

Anno XVIII - Numero 88 - Febbraio 1999


Lire

3000

Sped. in a.p. art. 2 comma 20/c legge 662/96 Filiale di Milano / Taxe Percue CMP2 Roserio Milano

OPERAI CONTRO

GIORNALE PER LA CRITICA, LA LOTTA, L'ORGANIZZAZIONE DEGLI OPERAI CONTRO LO SFRUTTAMENTO



Si sono accordati sull'obiettivo di far aumentare i profitti dei padroni.
Hanno concordato che questo obiettivo si raggiunge
con i finanziamenti agli industriali e nuova flessibilità operaia.
Hanno costruito una gabbia per le richieste salariali, per gli scioperi.
Hanno chiamato tutto questo patto sociale.
Patto fra chi?
Fra i borghesi che mirano allo sfruttamento operaio.
Gli operai non hanno sottoscritto nessun patto con nessuno.

La questione curda

Gli interessi internazionali

La posizione geografica e la ricchezza del sottosuolo sono la grande colpa del popolo Curdo. Nel 1920, con il trattato di Sèvres, le borghesie occidentali vincitrici della prima guerra mondiale si spartirono i resti dell'impero ottomano. I padroni Inglesi furono i principali attori della spartizione. Il Kurdistan venne così diviso in 4 parti tra Iran, Iraq, Turchia e Siria. Si venne così a determinare una complessa situazione di interessi economici e politici che rendono un Kurdistan indipendente una minaccia per le borghesie occidentali e quelle dei paesi mediorientali. Sono gli stessi interessi che hanno visto tutte le borghesie collaborare per la cattura e la consegna di Ocalan ai Turchi.

1. La zona petrolifera irachena è situata in una delle aree del Kurdistan dove il PKK dispone del maggior numero di basi e di uomini. Altre ricchissime zone petrolifere sono presenti nel Kurdistan controllato dalla borghesia turca.

2. Gli idrocarburi dei giacimenti del Mar Caspio vengono esportati dalle repubbliche ex sovietiche dell'Asia centrale attraverso oleodotti e gasdotti ancora in gran parte controllati dai Russi. Negli ultimi mesi è in corso una vera e propria guerra per la costruzione di nuovi gasdotti a cui partecipa anche l'italiana Agip. L'America appoggia la

costruzione di una pipeline che da Baku arrivi in Turchia attraverso il Kurdistan tagliando fuori la Russia. Il garante in ogni caso lo Stato Turco.

3. La Turchia sta realizzando un imponente programma di costruzione di dighe e laghi artificiali per il controllo delle acque nella zona che occupa del Kurdistan. Il programma interessa sia la Siria che Israele. Il Siriano Assad pressato dai Turchi è stato il primo a cacciare Ocalan. Il Mossad Israeliano ha collaborato direttamente alla sua cattura.

4. La Germania è il primo paese per scambi commerciali e vendite di armi all'esercito Turco, l'Italia è al secondo posto. Più in generale, uno sconvolgimento politico nell'area del Kurdistan potrebbe influire negativamente sui rapporti commerciali tra paesi occidentali e Turchia.

5. Gli aerei americani, che bombardano e pattugliano l'Iraq, partono da basi in territorio Turco. Gli Usa, nonostante le loro affermazioni contro Saddam e per la risoluzione della questione Curda, non hanno esitato prima a chiedere all'Italia di estradare il Capo del PKK in Turchia e poi a contribuire alla sua cattura.

6. La Turchia svolge per la borghesia occidentale un ruolo di controllo militare in una zona ad elevata instabilità.

I partiti politici curdi

Una conseguenza della suddivisione del Kurdistan è stata il complesso di interessi che ha visto spesso contrapporsi anche militarmente i Kurdi turchi contro quelli irakeni, quelli iraniani contro gli Irakeni. Le borghesie di Turchia, Siria, Irak e Iran hanno di volta in volta appoggiato i Kurdi che vivevano negli altri paesi. Questa complessa situazione ha originato molte organizzazioni curde, ma solo tre sono i partiti principali.

PDK d'Iraq

Il Partito Democratico del Kurdistan antimarxista dichiarato, fu fondato in Iraq nel 1946 sul modello del PDK d'Iran (fondato nel 1945 da nazionalisti curdi di Mahabad, la regione iraniana dove nel '46 venne proclamata la prima Repubblica Curda). Il PDK ha guidato l'opposizione armata ai vari regimi irakeni con periodi di intesa provvisoria. Il PDK è una organizzazione a base prevalentemente di clan. Nel 1975 Jalal Talabani, uscito dal PDK, ha fondato UPK (Unione Patriottica del Kurdistan). Il PDK è egemo-

ne nel Kurdistan Irakeno al confine con la Turchia e UPK nel Kurdistan Irakeno al confine con l'Iran. Lo scontro tra PDK e UPK si è sviluppato spesso in forma di guerra. Dal '98 i due partiti si sono riavvicinati, grazie alla mediazione del governo turco. Si sono impegnati a contrastare il PKK ed hanno ottenuto dalla Turchia il controllo del contrabbando del petrolio.

PDK d'Iran

Dopo la proclamazione della Repubblica nella zona del Kurdistan Iraniano ha visto ridursi il suo ruolo in conseguenza della spietata repressione della borghesia Iraniana. Nel '89 Ghassemlu leader del PDK iraniano è stato assassinato a Vienna da agenti dell'Iran. Nel '92 Sharafkandi suo successore è stato assassinato a Berlino.

UPK

E' nato nel 1975 per opera di Talabani da una scissione del PDK Irakeno. Alla fine degli anni sessanta Talabani divenne consigliere del governo di Bagdad. Dal '94 si scontra militarmente con il PDK per il controllo della regione Cur-

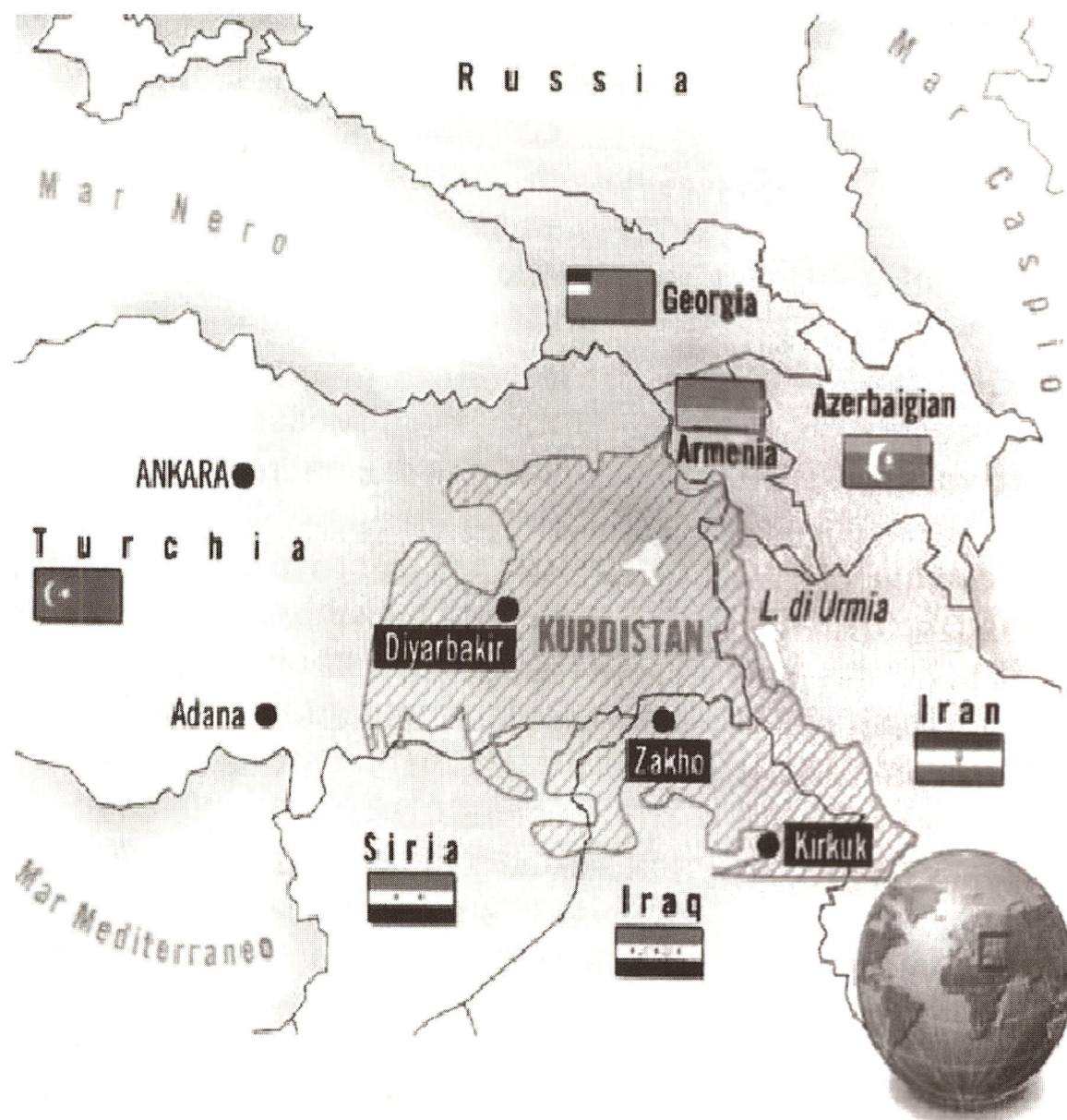
da dell'Iraq. Spesso è stato sostenuto da Teheran contro il PDK d'Iran. Dal '98, con la mediazione del governo turco, in accordo con Barzani leader del PDK si è impegnato a porre termine a ogni presenza del PKK nel Kurdistan irakeno.

PKK

Partito dei lavoratori del Kurdistan fondato nel 1978 da Abdullah Ocalan. Inizialmente di tendenza maoista, è nato con l'appoggio di intellettuali marxisti turchi. Il PKK è riuscito a conquistare l'egemonia tra la popolazione curda in Turchia e tra gli operai curdi in Europa. Alcune fonti affermano che dispone di 7500 uomini armati e di 50 mila simpatizzanti organizzati, tra gli operai curdi in Turchia e in Europa. Dal 1984 il PKK ha svolto una azione di guerriglia contro le forze armate turche. Inizialmente il PKK (unico tra i partiti curdi) sosteneva la creazione di Kurdistan indipendente. Negli ultimi tempi ha affermato anche la posizione di una autonomia all'interno dello stato turco.

Kurdistan

Il Kurdistan è una vasta regione montagnosa compresa fra Turchia, Siria, Iran e Iraq. Sono 550 mila chilometri quadrati di territorio (l'Italia ne conta 302 mila chilometri quadrati), compreso tra le catene del Tauro a Ovest, il massiccio dell'Armenia a Nord e le catene dei monti Zagros a Sud Est. La popolazione circa 30 milioni, di origine nomade di ceppo iraniano, vive generalmente organizzata in tribù patriarcali in piccoli villaggi; le poche città hanno più che altro il ruolo di mercati di scambio dei prodotti. Nel Kurdistan turco l'unica grande città è Diyarbakir. La maggioranza della popolazione è di religione musulmana sunnita (ma non mancano comunità sciite). I Curdi hanno una lingua, cultura e tradizioni che si differenziano dalle altre popolazioni confinanti. Cultura e tradizioni ancora molto legate alla cultura pre-islamica. La principale festa dei Curdi è il Nawroz (il capodanno) che cade il primo giorno di primavera. Oggi la festa ha assunto il ruolo di festa nazionale del Kurdistan e viene celebrata come evento politico, malgrado le proibizioni dei vari governi in cui è diviso il Kurdistan. Le risorse maggiormente sfruttate dai Curdi sono l'agricoltura (riso, cotone, cereali, alberi da frutto) e l'allevamento del bestiame. Ma il Kurdistan è una regione ricchissima di giacimenti minerari, petroliferi e di gas naturali ed è la regione di transito di importanti oleodotti. I grandi fiumi che lo attraversano sono sbarrati da dighe per la produzione di energia elettrica utilizzata dalla Turchia. Oltre 20 milioni di Curdi vivono nel Kurdistan Turco. La violenta politica di repressione dell'esercito Turco contro i villaggi ne ha costretto alcuni milioni all'emigrazione in Turchia e in Europa. In Europa vi sono 600 mila Curdi in Germania, Francia, Olanda, Belgio, Inghilterra, Italia. La Germania e la Francia dal 1993 hanno dichiarato fuorilegge il PKK.



Per contatti: Associazione per la Liberazione degli Operai

Via Falck, 44 - 20099 Sesto S. Giovanni (MI)

Internet: <http://www.savonaonline.it/aslo> RCM: Le conferenze/Polis/AsLO

**OPERAI
CONTRO** padroni & governo

La svolta di D'Alema

Il governo presieduto dal DS D'Alema rappresenta un'importante svolta della politica italiana. Il governo Prodi era ancora un tentativo di mediare i contrasti tra le varie fazioni della borghesia italiana. Lo sviluppo della crisi a livello mondiale impone delle scelte decise per dare stabilità al governo dello stato borghese Italiano. Bisognava tentare di rimettere in piedi un accordo tra i grandi blocchi sociali che hanno governato da sempre l'Italia: grande capitale industriale e la grande galassia dell'area cattolica. Il governo D'Alema rappresenta questo tentativo. Il nuovo patto sociale che migliora quello del 1993 vorrà dire un maggior controllo sugli operai e sui loro salari. Ma questo oggi non è più sufficiente occorre ridurre il costo del lavoro nella grande industria. La ricetta è quella tedesca: meno tasse sui redditi e meno contributi sociali. Sull'orario di lavoro, le 35 ore diverranno occasione per una maggiore flessibilità del tempo di lavoro e del salario. Cosa potevano chiedere di più i padroni? Chi ha voluto governare in Italia ha sempre dovuto pagare un prezzo al Vaticano. Craxi lo fece con le nuove regole del concordato. Il prezzo pagato dal governo D'Alema parte dal finanziamento alla scuola privata legalmente riconosciuta che oggi coincide praticamente con quella cattolica. Il Vaticano non ha perso tempo nell'esprimere il suo gradimento al governo presieduto da D'Alema. Nel campo della politica estera il nuovo governo completa il quadro dei riformisti al governo in Europa. L'unità economica europea per funzionare deve esprimere una politica estera che sappia sganciarsi e contrapporsi alla politica degli USA. Il punto essenziale è una trasformazione dell'alleanza militare con gli Stati Uniti rappresentata dalla NATO. Nella politica estera, sia degli interventi armati che delle grandi istituzioni (ONU, G7), D'Alema propone una serie di obiettivi per affermare un "chiaro protagonismo dell'Europa". L'unica forza in grado di porre in campo una politica indipendente dagli interessi borghesi è quella di una organizzazione degli operai.

L. S.

Lo scambio politico sulla pelle degli operai

Il governo D'Alema conquista gli industriali

Il primo consenso al suo governo è venuto a D'Alema dal padrone che più conta in Italia. L'avvocato Agnelli, presidente onorario e padrone effettivo della FIAT, ha dato il via libera all'approvazione degli industriali. Agnelli dalla sua poltrona di senatore a vita ha votato la sua fiducia al nuovo governo. Pochi giorni dopo il grande incontro tra Agnelli e D'Alema al Lingotto di Torino, Agnelli a un giornalista che gli ricordava di avere detto che la riforma del mercato del lavoro poteva essere fatta solo da un governo di sinistra ha risposto: "Non dico solo, ma più facilmente, perché un governo come questo presieduto da D'Alema ha meno difficoltà con i sindacati, con la sinistra in generale". La fiducia di Agnelli è stata ricambiata. Il giro delle consultazioni del nuovo presidente del consiglio a Palazzo Chigi è iniziato con le associazioni dei padroni: dai commercianti agli artigiani, dagli industriali agli agricoltori. I padroni sono usciti dall'incontro soddisfatti e lodando il nuovo stile del successore di Prodi. A sua volta il nuovo presidente si è impegnato ad un "attento approfondimento" delle indicazioni raccolte. Dopo l'incontro coi sindacati "del cui costruttivo contributo non dubita" si aprirà la trattativa che dovrebbe portare entro la fine dell'anno ad un nuovo patto sociale per il controllo dei salari. Giorgio Fossa e Carlo Callieri, presidente e vicepresidente



Le foto all'interno di questo numero si riferiscono agli operai della Forges Clabecq (Belgio)

della Confindustria, come rappresentanti degli industriali hanno portato le loro indicazioni. Al primo posto una riduzione dell'IRPEG (tasse) dal 37% al 27% in 5 anni. Al secondo posto una riduzione del costo del lavoro diminuendo gli oneri sociali di un 3% sul salario lordo. Al terzo posto una concessione di credito d'imposta per le aziende che investono. Fossa e Callieri hanno giustificato le loro proposte motivandole con la necessità di sviluppare l'economia e restituire fiducia ai padroni. In pratica

sviluppo economico e fiducia dei padroni dipendono da bassi salari e poche tasse sui loro profitti. Le indicazioni dei padroni hanno trovato una immediata accoglienza dal ministro del lavoro Bassolino che con decisione ha affermato: "Dovremo muoverci coraggiosamente per una riduzione del costo del lavoro". Ciò che il governo Berlusconi non aveva potuto fare e il governo Prodi aveva appena iniziato a fare, sarà realizzato dal riformista D'Alema: ridurre i salari degli operai per dare maggiore competitività ai padroni italia-

ni per realizzare profitti. I sindacati italiani da parte loro sono pronti ad offrire una maggiore flessibilità nell'uso degli operai. Callieri per la Confindustria può affermare: "Far scattare la molla degli investimenti può avvenire a fronte di convenienze che sono all'interno di un patto sociale, così come la flessibilità aggiuntiva è a fronte di concreti impegni di investimenti. Si tratta insomma di uno scambio politico". Il governo D'Alema, padroni e sindacati vogliono realizzare lo scambio politico sulla pelle degli operai.

La benedizione della chiesa

La parità tra scuola pubblica e privata era già presente nella finanziaria di Prodi. Parità vuol

dire soldi che lo Stato regala alla scuola privata che è in gran parte costituita da scuole cattoliche (gestite dalla chiesa). La caduta di Prodi aveva fatto temere che il provvedimento fosse cancellato dalla finanziaria. L'Avvenire e L'Osservatore Romano giornali della Chiesa cattolica scendono in campo il 16 e 17 Ottobre attaccando la designazione di D'Alema a capo del governo. Per il primo si trattava di una "via disinvolta al potere" e per il secondo "si tratta di una soluzione priva di logica". Il 20 Ottobre Giovanni Paolo II, è ricevuto in Quirinale dal presidente della re-

pubblica e s'intrattiene a colloquio con il presidente del consiglio incaricato: D'Alema. Alla fine dell'incontro monsignor Tonini confida che Wojtyla stringendo la mano a D'Alema gli abbia detto: buona continuazione del suo lavoro". D'Alema sapeva che senza l'appoggio della Chiesa in Italia è difficile governare. Gli effetti della stretta di mano del Papa non sono mancati. Il 9 novembre l'accordo tra la Chiesa e il governo D'Alema è ormai fatto. Il cardinale Ruini, presidente dei vescovi italiani e braccio destro di Wojtyla promette una: "sincera collaborazione al nuovo governo nell'adem-

pimento dei suoi compiti istituzionali, secondo la lettera e lo spirito del concordato". L'annuncio dell'accordo è stato dato all'apertura dell'assemblea annuale dei vescovi. Segue nella relazione del cardinale l'elenco dell'accordo con il governo: "difesa della famiglia, lotta contro la legalizzazione dell'eutanasia, finanziamento delle scuole cattoliche nel nome della parità scolastica". A quanto ammonti il finanziamento lo ha precisato lo stesso cardinale il 27 Novembre: "Se si vuole seriamente e non utilitaristicamente parlare di parità scolastica, occorre un aiuto consistente, ad esempio un contributo per alunno pari alla metà del costo sostenuto dalle scuole statali". Tenendo conto che nel 1998 il costo medio annuo di un alunno della scuola pubblica è di 7 milioni 580 mila lire e che gli alunni delle scuole cattoliche sono 287 mila, la cifra richiesta da Ruini si aggira sui mille miliardi l'anno. Questo è il costo richiesto dalla Chiesa per benedire D'Alema.

**OPERAI
CONTRO**

Redazione: Via Falck N° 44
20099 Sesto S. Giovanni (MI)
Reg. Trib. Milano 205/1982
Dir. Resp. Alfredo Simone
A. G. Fornasari - Via Foppa, 40

Abbonati a OPERAI CONTRO

Abbonamento ordinario annuale L 30.000

Abbonamento sostenitore annuale L 150.000

Inviare l'importo tramite c/c postale N° 22264204

intestato a **ASSOCIAZIONE CULTURALE ROBOTNIK**
via Parenzo 8 - 20143 Milano

CHIUSO IN REDAZIONE MERCOLEDÌ 9 DICEMBRE 1998

Profitti e nazionalismo in salsa "padana"

Per i padroni del nord damigiane di soldi

Insoliti strali e invettive in TV contro "Roma ladrona", sorpresero un po' tutti.

Pur essendo chiaro che i "ladroni" additati sono solo una parte degli strati sociali che vivono grazie all'estorsione del plusvalore operaio, l'idea che una formazione politica combattersse la mangiatoia capitolina, illude non pochi operai che ciò avrebbe giovato anche a loro. Han-

no dovuto ricredersi all'evidenza dei fatti.

Bossi non abbaia contro i "ladroni" per emarginarli, ma per rivalutare i padroni del nord che secondo la Lega incassano solo una piccola parte del bottino.

Nel denunciare "Roma ladrona", Bossi si fa beccare con le mani nella marmellata di tangenti. Come penitenza fu sacrificata l'im-

pagliatura di una damigiana, per mostrare al suo interno, metafora della trasparenza, il frutto di una colletta tra i sostenitori, quale mezzo per autofinanziarsi.

Mentre svuota damigiane di soldi e incassa il finanziamento pubblico ai partiti, (tutte banconote sane, non quelle stampate dalla Lega buone per giocare a monopoli), Bossi e i suoi ministri piazzati nel governo Berlusconi, con la legge Tremonti, regalano ai padroni a prezzi stracciati, modernissimi macchinari per poter meglio sfruttare gli operai. A Roma e Napoli sono manganellati dalla polizia, edili, studenti e operai, il ministro degli interni non è

Cossiga ma il leghista Maroni. Coi polipi sulle corde vocali sempre più in fibrillazione, Bossi promette pallottole ai magistrati e avverte la Boniver che la Lega ce l'ha duro. Ma interiormente il senso di colpa per l'incestuosa ammuccchiata politica in difesa dei profitti, lo rodeva.

Ordina ai suoi fiancheggiatori di vestirsi di verde, contando ad ogni raduno, di tirarsi su il morale circondato dal colore "Padania". Ma fu un'arma a doppio taglio perché il verde gli ricordava sia le tasche degli operai, sia un colore della bandiera dell'Italico Stato invasore. Tentò per conciliarsi con sé stesso, una seconda purificazione, questa volta grazie alla saggezza di Miglio, si evitò il sacrificio dell'impagliatura, che l'altra volta aveva imbestialito quelle migliaia di bergamaschi già pronti, assicurò Bossi, con il fucile in mano per liberare la "Padania". Mai più damigiane nude, dissero, perché il vino si rovina. Stavolta l'espiazione per Bossi è un'immersione nelle acque del Cristo degli abissi, che mette a dura prova il "celodurismo" in apnea. Dopo un po' di tempo Bossi s'im-

merge nel Po per il battesimo padano, vede sull'altra sponda il mercato mondiale e ne rimane felicemente folgorato. Risale il Po fino alla foce, purificandosi per la terza volta. Porta l'acqua incontaminata in un ampolla, per benedire a valle le genti, (esclusi terroni, immigrati, quelli di pelle scura, lombardi imbastarditi, quelli che invece di "Milano" dicono "Malano" e quanti la cui discendenza dai celti è dubbia). Intanto le stagioni delle elezioni sotto i gazebo proseguivano: prima per prova, poi per scegliere la "Padania" e infine, per la secessione, tutto per finta beninteso. Ma mentre i giochi e le finzioni passano e si ripetono, la Lega lavora freneticamente con i padroni del nord e non, perché il mercato mondiale è grande e offre più affari di quello "padano"! In funzione di questo vuole dare più incisività al suo ruolo in parlamento. Del prezzo che devono pagare gli operai, Bossi si è fatto il callo. L'unzione nel Po l'ha santificato culo e camicia con padroni e Confindustria, fondatore (per finta) della "Padania", sostiene i profitti: quelli veri (non per finta).

G.P.



Per gli operai flessibilità padana

Scrutando l'orizzonte dalle rive del Po, l'ultimo congresso leghista svaluta il "parlamento di Mantova" e guarda al cosiddetto "modello catalano": dagli scranni parlamentari, non più un no pre-costituito contro "Roma ladrona", ma sì o no in funzione di quanto i "ladroni" concederanno ai borghesi del nord, nello spartire con gli altri borghesi del suolo italico e non, la ricchezza prodotta. Così la Lega s'incorona ufficialmente "ladrona" del plusvalore operaio.

Entrando nel merito degli interessi borghesi che rappresenta, con un ruolo attivo in Parlamento, si evidenzierà più marcatamente il suo antagonismo alla classe dei Cipputi.

Sul suo giornale "la Padania", del 27-10-98, oltre le solite sparate contro i meridionali che rubano il lavoro, troviamo articoli e interviste "sterilizzate", cioè senza presa di posizione, appunto della Lega e/o del suo giornale, rispetto agli argomenti di primo piano trattati: flessibilità, taglio del tasso di sconto, 35 ore.

Un'intervista ad Antonio Colombo, direttore dell'Unione industriali di Varese e Provincia, viene pubblicata senza alcun commento. Il direttore cifre alla mano, ricorda che nel varesotto, la disoccupazione è alla metà dei valori nazionali, il reddito per abitante e la bilancia dei pagamenti, vanno di gran lunga meglio della media italiana. Colombo dovrebbe baciare i piedi agli operai invece, "si dice soddisfatto e ottimista per il futuro, purché s'imbocchi la strada della flessibilità, sia sul fronte fiscale che dei rapporti di lavoro". E prosegue "se diventasse operativo il provvedimento delle 35 ore, oltre il 90% delle imprese varesine andrebbero fuori mercato".

Il Colombo vuole flessibilità sul fronte fiscale, ossia che il governo proseguiva nella scia dei suoi predecessori: azzerando o quasi i cosiddetti oneri sociali. Quanto agli operai, Colombo si merita un complimento alla Bossi: "vada via el cu". Non si è accorto che della flessibilità gli operai sono arcistufi, ma per lui non è ancora niente, tanto da auspicare che venga "imboc-

cata".

Un altro articolo saluta lo "sbarco in Argentina" delle imprese lombarde, capeggiate dal sindaco leghista di Varese, Fumagalli, definito per l'occasione "pioniere", come se il commercio e il mercato mondiale fossero nati oggi. "Non bisogna dimenticare", dice la Padania, "che il 40% degli argentini, sono di origine Padana". Come dire, perciò qui si fanno buoni affari. Riecheggiano discorsi di razza pura tragicamente noti.

Il giornale della lega non trova niente da ridire, neanche sull'affermazione che le 35 ore porterebbero al fallimento il 90% delle imprese varesine! E per rafforzare questa posizione, pubblica a fianco un'intervista al presidente della Confindustria Fossa, il quale appena costituito il governo d'Alema, ha chiesto a nome di Confindustria, il ritiro del provvedimento sulle 35 ore. Anche su questo fatto silenzio totale. La velina del giornale leghista serve il piatto dei profitti in salsa "padana", di qua e di là del Po.

Applausi padani per la Banca d'Italia

"Ia Padania" del 27-10-98, commenta in modo acritico il taglio del tasso di sconto del denaro (dal 5 al 4%). Riassume le ragioni che hanno indotto Bankitalia a questa decisione, le dichiarazioni del Governatore Fazio, i commenti dell'Associazione bancaria italiana (ABI), ricorda che la Borsa ha colto la notizia in modo "gradito". Con un'eloquente tabella invita al confronto con i tassi dei paesi europei. Subito sotto la foto del pluriveterano presidente delle camere di commercio italiane, Piero Bassetti, procacciatore del plusvalore operaio, che afferma: "rilanciamo gli affari con il mondo". Perciò il sottotitolo dell'articolo in questione è preso da una nota di Bankitalia: "Le tensioni finanziarie internazionali sono allentate". Via con gli affari quindi! Le imprese avranno prestiti più convenienti, così, assicura il giornale della Lega "se ne avvantaggerà lo sviluppo", ovviamente dei profitti, è implicito.

Un quadretto di famiglia che insieme al preteso distaccato commento dell'articolo, fa pensare che la Lega sia nata da una costola di Confindustria, stufa di pagare tangenti alla nomenclatura non più affidabile della 1ª Repubblica.

Dice "la Padania": quella di Fazio è "una mossa dalla dimensioni impreviste", eppure leggendo si capisce che a guadagnarci saranno fasce borghesi medie e alte. "L'imprevedibilità" di cui parla la Lega, è quin-

di da riferire all'impulso che avranno i profitti e sul versante opposto alla precarietà del lavoro, compreso quello flessibile e atipico. Infatti il denaro meno caro può favorire gli investimenti, al prezzo di una più spietata concorrenza fra operai, che renda le merci più competitive per rubare quote di mercato. "la Padania" chiama "sacrificio" delle banche, il taglio del tasso di sconto che permette prestiti più agevolati ai padroni e scrive: "naturalmente questo sacrificio sarà compensato sul fronte degli interessi passivi". Cioè dagli interessi su depositi e conti correnti: "sarà pertanto ancora meno conveniente tenere denaro fermo in banca". Tutte le forme del livello più basso di risparmio sono colpite. Neanche questo schioda la Lega. Abbandona la piccola borghesia, che non ha abbastanza soldi per investimenti alternativi e se li vedrà appassire nelle banche. Anche il risparmio spiccio è colpito, esempio operai che andati in pensione hanno messo in banca i quattro soldi del TFR, come pure salari e pensioni accreditati sul conto corrente. Il giornale della Lega resta impassibile, sostiene interessi borghesi medio alti, non può certo prendere le difese delle classi che stanno sotto. Tenta in commenti ipocritamente neutrali, di non inimicarsi quelle frange di piccola borghesia che speravano di aver trovato ossigeno sotto la bandiera "padana".

La legalizzazione del lavoro nero

È possibile per un padrone che operi nel cosiddetto sommerso dare ad intendere di volerne venire fuori e in realtà aumentare ulteriormente lo sfruttamento dei propri operai, sprofondandoli ancora di più nell'inferno dei ricatti, delle pressioni, delle intimidazioni e della miseria? Certo, e la molto concreta "formula magica" ha il nome di contratti di riallineamento o di emersione.

Questi contratti sono stati propagandati dal sindacato come "lo strumento per dare un colpo di spugna al lavoro nero". In teoria grazie ad essi gli operai "riallineati" dovrebbero avere la propria busta paga avvicinarsi gradualmente agli standard previsti dai contratti collettivi nazionali. Le aziende invece pagano contributi previdenziali molto più bassi di quelli effettivi, poiché il conguaglio viene versato dallo Stato, e paghe giornaliere comunque più basse di quelle sindacali.

La Puglia, terra di lavoro nerissimo, è risultata prima regione in Italia per numero di contratti sottoscritti e di operai coinvolti. Sono più di 100mila gli operai "riallineati", dei quali la maggior parte in agricoltura (70-80mila) e nel settore tessile abbigliamento (9mila). Infatti è nelle campagne e nei laboratori di confezioni che domina il lavoro più ricattato, precario e sottopagato.

Accade, ad esempio, che i padroni agrari che hanno aderito ai contratti di riallineamento obbligano i loro operai a effettuare di tasca propria il versamento dei contributi agricoli unificati. In pratica il padrone, invece di versare 30mila lire di contributi

per singolo operaio, lo costringe a versargli tale somma, in cambio dell'ingaggio. Così l'operaio riceve dal padrone 30mila lire di paga, perché a tanto ammonta la misera paga giornaliera, quando la si riceve, e dà al padrone 30mila lire per i contributi. In pratica lavora gratis per il padrone. Succede anche che alcuni padroni comunicano ai loro operai che non aderiscono ai contratti di riallineamento, mentre in realtà aderiscono: dai loro operai pretendono e ottengono che, in cambio dell'ingaggio, lavorino gratuitamente e addirittura diano ai padroni di tasca propria anche 30mila lire, delle quali i padroni 15mila versano come contributi all'Inps e 15mila mettono direttamente in tasca. In altre situazioni gli operai, sempre in cambio dell'ingaggio, vengono pagati a giorni alterni, pur lavorando tutti i giorni. Oppure i padroni pagano i contributi per soli 51 giorni, quelli necessari per ottenere il minimo pensionistico, ma l'operaio deve tenersi a disposizione per tutti, ma proprio tutti, i 365 giorni dell'anno e solo per quell'azienda. E tutto questo in condizioni di lavoro insopportabili, soprattutto nelle serre: esposti a respirare aria inquinata da pericolosi fitofarmaci, a soffocare per le alte temperature che si formano soprattutto in estate sotto i teli di plastica. Dunque, con i contratti di riallineamento nulla di nuovo sotto il cielo. I padroni continuano a fare quello che facevano prima, solo che lo fanno meglio di prima e con la copertura della foglia di fico che il sindacato si è prestato a regalare loro, oltre a un bel po'

di soldi in più. Che cosa c'è di meglio che agire nella illegalità avendo una copertura di legalità?

Eppure ci sono alcuni padroni, e non sono pochi, che non si accontentano mai e propongono una ulteriore generalizzazione della deregolamentazione da qualsiasi vincolo nelle campagne. Giovanni Visconti, presidente dei Centri di Azione Agraria, una organizzazione delle grosse aziende capitalistiche agrarie pugliesi, scrive sulla Gazzetta del Mezzogiorno del 14 ottobre 1998: "I contratti di riallineamento hanno fallito perché non sono rispettati nemmeno dalle aziende firmatarie che continuano a corri-

spondere salari reali inferiori a quelli contrattuali divenuti ormai insostenibili. Pertanto questi contratti stanno creando nuova illegalità invece di ridurre, e la fiscalizzazione a loro concessa si rivela un incentivo alla illegalità. L'unico strumento capace di assolvere questo compito è la contrattazione aziendale, la sola in grado di rispecchiare le differenti realtà produttive, consentendo di voltare pagina con un passato assistenzialista fatto di salari convenzionali, oneri sociali tabellari, disoccupazione indicizzata, ripartendo dalla realtà oggettiva dei fatti. Perché non è possibile che l'azienda agraria, che non riesce a

garantire la propria sopravvivenza, possa garantire un salario contrattuale, economicamente irrazionale, ai suoi lavoratori".

In pratica è l'eliminazione di ogni forma di contrattazione collettiva, la riduzione ulteriore del rapporto di lavoro a un gioco perverso di ricatti e accordi paternalistici.

Quelli descritti sono tanti piccoli tasselli di un unico mosaico: la conferma che nel capitalismo la forza-lavoro è solo una merce come tante altre che il padrone cerca di comprare, con tutti i mezzi, al prezzo più basso possibile.

F.S.



VOLANTINO

TRA L'INCUDINE E IL MARTELLO

Solo pochi mesi fa la FIAT ci ha costretti a venire a lavorare anche di sabato.

Solo pochi mesi fa i sindacati confederali e la FISMIC hanno fatto un accordo con l'azienda per aumentare i ritmi di lavoro del 30%, dando la disponibilità, implicitamente, per nuovi straordinari al sabato in cambio della "promessa" di 125 nuove assunzioni nel prossimo biennio.

INVECE

Oggi la FIAT sta decidendo di mandare in cassa integrazione migliaia di operai.

Oggi la FIAT "invita" centinaia di operai ad accettare la mobilità come "scivolo" verso la pensione, con quattro soldi.

Oggi la FIAT parla di "terziarizzare" altri lavoratori, anticamera di nuovi licenziamenti.

Umberto Agnelli dichiara che per il settore automobilistico è di nuovo tempo di sacrifici. Evidentemente ci siamo persi un passaggio. **Da quello che ricordiamo per gli operai della FIAT è stato sempre tempo di sacrifici!**

L'auto non tira più. Tutti danno la colpa alla fine della rottamazione. In realtà il problema è più grande. Le crisi delle borse sono l'avviso di un aggravamento della crisi economica mondiale. In Asia, Russia, America Latina gli effetti sono già sconvolgenti: fabbriche che chiudono e masse di uomini costretti alla fame. La FIAT ha già cominciato a tagliare la produzione in Brasile, ora tocca all'Italia.

La dura realtà è questa: **Siamo completamente asserviti alle oscillazioni dei profitti dei padroni!** Quando le auto si vendono bisogna far andare le mani e tenere basso il costo di produzione: allora ritmi alti e bassi salari. Quando il mercato non tira: cassa integrazione e licenziamenti e, per gli operai che rimangono, ritmi ancora più alti e salari ancora più bassi.

Per gli operai è questa l'alternativa? L'incudine del lavoro bestiale o il martello della disoccupazione? Se l'alternativa è questa non c'è scampo!

DOBBIAMO ROMPERE QUESTO MECCANISMO!

I sindacalisti ci hanno abituato per anni a pensare che questo era il nostro destino. **È ORA DI DIRE BASTA! È ORA DI PORRE IN PRIMO PIANO I NOSTRI INTERESSI: I SOLDI IN BUSTA PAGA CHE SONO POCHI, I RITMI DI LAVORO INSOSTENIBILI, LE CONDIZIONI DI LAVORO CHE CI UCCIDONO.**

È ORA DI ORGANIZZARSI. Non per fare le cause in pretura, questo serve a poco. Ma per una lotta generalizzata contro i padroni, prima di tutto all'interno della fabbrica. Gli operai più coscienti che cominciano ad aprire gli occhi su queste cose, devono iniziare a incontrarsi, a discutere, a organizzarsi.

Una dichiarazione illuminante. Squinzi presidente di Federchimica su la Repubblica del 6/6/98 commenta la conclusione del contratto dei chimici. Gli operai metalmeccanici capiranno meglio come andrà a finire il rinnovo contrattuale.

"...Credo comunque che Fossa e Callieri non abbiano letto il contratto fino in fondo. Quando lo avranno fatto ne capiranno bene i vantaggi...

... Sino ad oggi per alcune categorie di imprenditori le uniche flessibilità nei confronti dei cicli economici erano lo straordinario e la cassa integrazione. Il nostro nuovo contratto prevede che i dipendenti possano fare straordinari anche di 12-13 ore nei periodi di punta, con orari flessibili, spalmate da quattro a sei giorni alla settimana. Ma prevede anche che queste ore lavorate come straordinario si possano recupera-

re, in toto o in parte, come riposo nei periodi di magra. E poi, abbiamo portato dall'8% al 25% la quota di lavoro flessibile, quello che può essere affidato a contratti interinali a termine. Insomma, abbiamo tolto una parte del gesso che sino ad oggi bloccava il paziente. E i sindacati lo hanno capito...

...Non ho regalato un solo minuto ai dipendenti. 37,45 ore di lavoro c'erano prima, e tali sono rimaste. In quanto alle 35 ore, l'aver raggiunto un accordo con i sindacati blocca ogni futuro intervento del governo in proposito..."



Per una critica operaia

Introduzione.

La spiegazione e il vero significato di una legge sono sempre da ricercare nella realtà materiale dei rapporti sociali che ne sono alla base.

Il caso dell'amianto è emblematico. I padroni fanno utilizzare un materiale riconosciuto da tempo nocivo per la salute e lo fanno impunemente per anni. Lo stato appronta addirittura per l'occasione una serie di regole (leggi) che fanno finta di disciplinarne l'utilizzo, creando l'illusione di tutelare la salute di chi lo lavora. Quando il costo dell'amianto diventa troppo alto e la riduzione dei profitti, che ne deriva, spinge i padroni ad abbandonarlo, lo stato si attiva per aiutarli nelle ristrutturazioni. Intanto migliaia di operai sono minati dalla malattia o rischiano di contrarla. Nell'agire della massa gli interessi delle classi contrapposte si manifestano e le leggi mostrano tutta la loro reale natura, a chi e a cosa servono. Solo dopo che sono stati falcidiati, gli operai scoprono l'inganno dello stato e della legge. Capiscono che il controllo dello stato sulle imprese per salvaguardare la loro salute è stato solo una farsa. Quelle leggi non sono servite a salvare loro la pelle. Né tanto meno i padroni sono condannati anche per le loro più plateali inosservanze di queste stesse leggi.

L'inganno si svela. Attraverso questo squarcio la realtà si materializza. A fronte di migliaia di operai uccisi o storpiati nei processi produttivi nessun imprenditore è in galera. Quando vengono condannati, le loro pene non vengono mai scontate. Tutti si attivano affinché la loro dorata esistenza sia salvaguardata. Pur avendo commesso veri e propri genocidi, come nel caso dell'amianto, per la società civile rimangono dei galantuomini. Invece, per un operaio, che, licenziato, diventa ladro per sopravvivere, c'è la galera.

Le leggi dello stato non sono che, essenzialmente, leggi che servono alla classe dei padroni per salvaguardare i loro interessi in ogni ambito e salvaguardano i loro interessi anche quando mettono dei freni legali allo sfruttamento, alle prepotenze del singolo datore di lavoro, all'uso degli operai spinto fino alla morte. Un rapporto di lavoro senza regole potrebbe anche provocare una reazione incontrollabile dello schiavo. E quando anche i padroni infrangono le loro stesse leggi scatta sempre e comunque la protezione e la solidarietà dei loro simili. La potenza del denaro li protegge da ogni condanna da scontare.

Emblematica, ancora una volta, è la 257. Innanzitutto, essa è servita a spostare immediatamente l'attenzione sul dramma amianto dal piano penale, certamente più pericoloso per i singoli padroni, al piano civile. In secondo luogo, ha frammentato la spinta degli operai per il "risarcimento" del danno in una miriade di contenziosi giuridici, spesso individuali. Di fronte a questa situazione, gli operai hanno due strade.

Sviluppare una critica radicale alla legge ed ai rapporti sociali che questa esprime, sulla base di una propria organizzazione indipendente. Oppure, accettare come dati ed immodificabili gli angusti limiti dettati dalla legge fino a spacciarla come il risultato di una sensibilità del legislatore verso le necessità operaie. La prima strada è l'unica che dà la possibilità di un effettivo futuro superamento della sottomissione degli operai, permettendo al tempo stesso di condurre nella maniera più conseguente possibile la lotta per sfruttare qualunque spiraglio offerto dalla legge per difendersi. Gli operai usano le regole imposte dal nemico per la loro guerra finché non le possono far saltare, non le rispettano e tantomeno le difendono, semplicemente le usano. La seconda strada preclude ogni possibilità di una loro futura liberazione e al tempo stesso condiziona negativamente la capacità di ottenere con la lotta "vantaggi" dalla legge.

La legge.

La 257 del 27 marzo 1992 poneva due obiettivi:

- 1) L'eliminazione della produzione e dell'utilizzo dell'amianto.
- 2) La gestione e la copertura finanziaria delle ristrutturazioni che derivavano dall'attuazione del primo punto. Una disamina più attenta di questi obiettivi espressi, permette di individuare le vere ragioni della legge. Serve però una premessa. La pericolosità dell'amianto sull'uomo è co-

nosciuta dall'inizio del nostro secolo. Dimostrazioni scientifiche degli effetti letali dell'amianto si hanno in anni lontani. Nel 1924 per l'asbestosi. Nel 1935 per il carcinoma polmonare. Nel 1960 per il mesotelioma.

Nel 1960, in una conferenza a livello mondiale, questi fatti vengono ricordati e resi noti a tutto il mondo. Diversi medici hanno giustamente sottolineato che a partire da quella data "nessuno può più dire di non sapere". Ciononostante la produzione mondiale dell'amianto comincia ad aumentare particolarmente proprio nel 1960, raggiungendo il suo massimo negli anni successivi. Dal 1880 al 1930, cioè in cinquant'anni, si è stimata una produzione mondiale pari a cinque milioni di tonnellate. Successivamente, nel solo 1976, ne sono state lavorate ufficialmente 5.178.000 tonnellate. Stime ufficiali, ma più realistiche, parlano addirittura di otto milioni di tonnellate. Dopo il 1990 molte lavorazioni, proibite in certi paesi, sono state trasferite in altri dove vincoli in tal senso non esistevano. L'amianto non è stato dismesso, è solo cambiata la mappa dei luoghi di produzione ed utilizzo. In Italia la legge che vieta l'amianto è data del 1992. Di fatto però l'utilizzo di questo minerale era già diminuito alla fine degli anni settanta. Le ferrovie dello stato l'avevano dismesso dalla costruzione dei nuovi locomotori e carrozze ferroviarie nel 1980. Le industrie di amianto-cemento cominciano a chiudere o ad orientarsi verso materiali alternativi già alla fine degli anni settanta. La tristemente famosa ETERNIT di Casale Monferrato chiude per crisi aziendale nel 1976.

Molti hanno cercato, in modo forzato, di legare la riduzione dell'uso dell'amianto in Italia alla reazione degli operai che lo lavoravano alle malattie e alle morti che li stavano colpendo. E' un aspetto, ma non quello principale. Le lotte iniziano, tranne casi sporadici, solo agli inizi degli anni ottanta. Alla SOFER, per esempio, a livello generale solo nel 1989. Precedentemente solo singoli operai o minoranze cercano di attivarsi per denunciare quella situazione e sistematicamente sono osteggiati dalle aziende e dai sindacati.

La ragione principale della diminuzione dell'uso dell'amianto è quindi un'altra. Essa consiste nel fatto che l'amianto è diventato in Italia troppo caro. Non è più, come in passato, una materia prima a basso costo. E' in questo nuovo clima di profonda crisi delle aziende che utilizzano l'amianto e con gli operai ormai falcidiati dalle malattie, che cominciano a reagire in massa, che nasce la 257.

Una legge a favore degli operai?

Non nasce per questo, non viene utilizzata per questo. Essa al contrario viene promulgata per facilitare le ristrutturazioni delle aziende dove si è lavorato l'amianto. Il comma 1 dell'articolo 13 della 257 così recita: "ai lavoratori occupati in imprese che utilizzano, ovvero estraggono amianto, impegnate in processi di ristrutturazione e riconversione produttiva, è concesso il trattamento straordinario di integrazione salariale secondo la normativa vigente".

Nel comma 2 leggiamo: "Con effetto fino a settecentotrenta giorni dalla data di entrata in vigore della presente legge i lavoratori occupati nelle imprese di cui al comma 1 ... che possano far valere nell'assicurazione generale obbligatoria per l'invalidità, la vecchiaia e i superstiti almeno trenta anni di anzianità assicurativa e contributiva ... hanno facoltà di richiedere concessione di un trattamento di pensione ... con una maggioranza dell'anzianità assicurativa e contributiva pari al periodo necessario per la maturazione del requisito dei trentacinque anni ...".

Il comma 3 riprende: "... il CIPE ... individua i criteri per la selezione delle imprese al comma 1 ...".

Nel comma 4 si legge: "Le imprese ... rientranti nei criteri di cui al comma 3, che intendano avvalersi del presente articolo, presentano programmi di ristrutturazione e riorganizzazione e dichiarano l'esistenza o l'entità delle eccedenze strutturali di manodopera, richiedendone l'accertamento da parte del CIPE ...".

Nel comma 5: "La facoltà di pensionamento anticipato può essere esercitata da un numero di lavoratori non superiore a quello delle eccedenze accertate dal CIPE ...". Nel comma 8: "al fine del conseguimento

delle prestazioni pensionistiche i periodi di lavoro soggetti all'assicurazione obbligatoria contro le malattie professionali derivanti dall'esposizione all'amianto gestita dall'INAIL quando superano i 10 anni sono moltiplicati per il coefficiente di 1,5". Nell'art. 14, capo V, dal titolo significativo "Sostegno alle imprese", al comma 1 si dice: "Le imprese ... che utilizzano amianto e quelle che producono materiali sostitutivi dell'amianto possono accedere al Fondo speciale rotativo ... della legge 17 febbraio 1982 n. 46 per l'attuazione di programmi di innovazione tecnologica finalizzata alla riconversione delle produzioni a base di amianto o allo sviluppo e alla produzione di materiali innovativi sostitutivi dell'amianto".

Dagli stralci citati degli articoli della 257 si evidenzia immediatamente quello da noi affermato: la 257 è una legge per i padroni. Essa è finalizzata a risolvere situazioni di crisi aziendale specifiche. In queste realtà, gli operai, che devono essere mandati in pensione, usufruiscono del prepensionamento stabilito dalla legge, i cui costi sono per la maggior parte a carico dello stato; altri operai, che non hanno maturato i trent'anni, si vedono beneficiare in massa dell'abbuono di sei mesi ogni anno lavorato. Questo è successo alla SOFER dove la legge è stata applicata per tutti, impiegati e guardiani compresi, e sono usciti complessivamente 320 addetti, non sostituiti con nuova manodopera. Non è avvenuto però in altre fabbriche dove la 257 è rimasta inapplicata o è stata applicata solo per certe lavorazioni specifiche, perché evidentemente la situazione aziendale non prevedeva esuberi di personale. La legge quindi serve a gestire le ristrutturazioni, non ad indennizzare, né tantomeno allontanare dal lavoro di fabbrica, gli operai ormai a rischio. Il limite di 10 anni di esposizione per poter usufruire degli abbuoni pensionistici è indicativo. Se la medicina ufficiale afferma che bastano esposizioni minime per contrarre malattie come il carcinoma o il mesotelioma, perché la legge pone un limite così lungo? Per due motivi:

Primo, ridurre l'aggravio di spesa a carico dello stato per l'applicazione della legge. Secondo, perché dalle stime fatte, con l'abbuono pensionistico così calcolato, dalle aziende interessate dalla legge sarebbe dovuto uscire un numero di operai adeguato alle esigenze di ristrutturazioni che queste stesse aziende avevano.

Una legge che nasce con queste premesse e con questi contenuti non può essere a favore degli operai. Quelli che l'hanno pensata sono stati abbagliati da un'illusione. E' vero che, se si considerano le cifre preventive al momento della promulgazione della legge, vi è stato uno sfondamento del tetto. Il buon Pizzinato, quando era ancora sottosegretario per il lavoro e la previdenza sociale, nella seduta del 31/3/98 della undicesima commissione del senato, nell'ambito del dibattito per la modifica della 257, ancora in corso attualmente, lamentandosi degli alti costi della legge così si esprime: "Nella relazione tecnica che accompagnava il disegno di legge ... , si prevedeva che il numero dei lavoratori interessati ai benefici connessi alla dismissione dell'amianto si aggirasse intorno alle 1200 unità ... Nell'arco dei cinque anni successivi ... sono state invece presentate circa 87.000 domande, e fino ad oggi l'INAIL ne ha esaminate 70.000 e accolte 20.000".

E' utile ricordare che di queste 20.000 solo 12.000 sono di lavoratori che hanno subito una esposizione maggiore ai dieci anni. Altri 8000 circa hanno usufruito della legge anche con esposizioni minori, perché già malati di malattia professionale riconosciuta dall'INAIL.

Questo "sfondamento" delle previsioni è senz'altro stato favorito in questi anni dalla continua esigenza delle imprese di "liberarsi" di manodopera.

E' anche vero, però, che, rispetto alla situazione reale, 20.000 riconoscimenti rappresentano solo la minima parte. Infatti gli operai esposti all'amianto sono centinaia di migliaia. Addirittura secondo l'ISPEL, che ha analizzato i dati ISTAT sulle attività economiche che in qualche misura potevano presupporre la presenza di amianto, gli operai esposti ammonterebbero a 2.030.371.

Da questi dati si deduce che la 257 ha limitato i benefici pensionistici solo ad una minima parte di operai esposti.

La limitazione degli "effetti indesiderati" della 257.

A) Circolare applicativa n° 304

D'altronde a questo allargamento "sproporzionato" delle richieste di prepensionamento e dei benefici pensionistici, allargamento che dimostra soltanto che gli operai avvelenati dall'amianto erano e sono molto di più di quelli preventivati, lo stato, i padroni e i sindacati collaborazionisti hanno già posto dei limiti. E oggi, l'idea guida imperante, è quella di chiudere definitivamente la questione amianto senza ulteriori costi. Nel 1995 i padroni, il sindacato, l'INPS e l'INAIL "raggiungono" un accordo che viene ripreso nella circolare applicativa dell'INPS n° 304 del 15 dicembre 1995. In essa si stabilisce che, per i lavoratori per i quali le aziende non hanno pagato il premio supplementare contro l'asbestosi (la maggioranza), "il lavoratore esposto deve presentare richiesta di dichiarazione all'INAIL, allegando documentazione di sostegno a provare l'esposizione ed il curriculum professionale, precedentemente rilasciato dall'azienda, con l'indicazione, per ogni periodo, delle mansioni svolte alle dipendenze dell'azienda stessa".

Quindi il lavoratore dovrebbe documentare la sua esposizione, con certificazione dell'azienda stessa. Quella stessa azienda che, non avendo mai pagato il premio all'INAIL contro l'asbestosi, ufficialmente è nella posizione di chi non ha mai utilizzato l'amianto nelle lavorazioni. Ancora una volta è il padrone che decide di usufruire o no della legge per disfarsi o meno di forza-lavoro in esubero o fortemente inutilizzabile.

L'esame della pratica viene delegato ad un organo tecnico, la CONTARPP, però secondo discutibili parametri forniti dallo stesso INAIL. D'altra parte la CONTARPP conta due, massimo tre funzionari per regione per cui, materialmente, non potrebbe attuare nessuna indagine tecnica anche se volesse, ma tutt'al più solo esaminare le certificazioni presentate.

Un pastrocchio per far gestire il riconoscimento dell'esposizione agli stessi che hanno avvelenato gli operai. Infatti, solo nelle fabbriche dove ci sono state morti accertate di mesotelioma, le aziende, loro malgrado, e non sempre, sono state costrette a produrre un minimo di documentazione ai lavoratori. E queste aziende, una volta scoperte, comunque hanno goduto della piena impunità per il fatto di non aver pagato il premio supplementare contro l'asbestosi.

B) L'INAIL e il Consiglio di Indirizzo e Vigilanza

A questo ci ha pensato lo stesso INAIL con la circolare n° 252 del 23 novembre del 1995, frutto anch'essa dell'accordo tra "le parti" su menzionate.

Indirettamente è lo stesso prof. G. Ambroso, vice presidente del Consiglio di Indirizzo e Vigilanza INAIL, che ce lo conferma, con le parole da lui dette intervenendo al convegno sull'amianto tenuto a Napoli dalla CONFINDUSTRIA il 26/10/98: "Va sottolineato come il forte impegno della Direzione Generale (INAIL) e della CONTARPP sia stato politicamente sostenuto in termini di apprezzamento e stimolo dal Consiglio di Indirizzo e Vigilanza, dove sono presenti le parti sociali (padroni e sindacati) con il comune obiettivo di ricondurre a razionalità e correttezza la gestione di una normativa speciale troppo spesso "piegata" strumentalmente a scopi del tutto estranei alle intenzioni del legislatore e dal costo dirompente per la finanza pubblica". Bisogna ricordare che l'INAIL investe i premi assicurativi pagati in attività immobiliari (chi non ricorda affittipoli) e principalmente in attività mobiliari (titoli). Secondo l'art. 55 della legge 88 del 9 marzo 1989, l'INAIL adempie alle funzioni attribuitegli "con criteri di economicità e imprenditorialità ... realizzando una gestione del patrimonio mobiliare e immobiliare che assicuri un idoneo rendimento finanziario". Quindi l'INAIL agisce come una finanziaria qualsiasi, gestendo però fondi per migliaia di miliardi. Questa torta enorme è sempre al centro di appetiti famelici. Tra governo e lobby che gestisce l'ente è lotta continua sul controllo dei profitti. E' chiaro che coprire gli infortuni sul lavoro o pagare gli indennizzi ai lavoratori esposti all'amianto rappresenta per questa "impresa" un costo passivo che tende sempre a contenere. Gli ostacoli al riconoscimento della

malattia professionale per gli operai esposti all'amianto sono un esempio lampante del suo modo di agire.

D'altra parte, lo stesso concetto di assicurazione è discutibile. Dall'ente dovrebbe essere tutelato il lavoratore, ma di fatto chi ne trae vantaggio è il padrone. Recita un suo documento ufficiale: "L'INAIL tutela il lavoratore contro i danni fisici ed economici derivanti da malattie e da infortuni causati dall'attività lavorativa ed esonera il datore di lavoro dalla responsabilità civile conseguente all'evento lesivo subito dai propri dipendenti".

Quindi, padroni, sindacati, INAIL, CONTARPP, un'allegria brigata tutta unita contro gli operai!

Nuova legge, nuove limitazioni

Abbiamo visto che è dal 1960 che si conoscono ufficialmente e a livello mondiale gli effetti dannosi dell'amianto sulla salute. Lo stato però continua a farlo utilizzare per anni ai padroni in cambio del pagamento del premio supplementare contro l'asbestosi all'INAIL. Premio virtuale, visto che la maggior parte delle aziende non l'ha mai pagato. Questo cosa vuol dire? Che lo stato, dotato di tutti gli strumenti informativi che conosciamo a livello sanitario, non abbia saputo nulla di questi effetti letali dell'amianto? O, invece, che lo stato, nei suoi vari organi, sia stato dichiaratamente complice della strage di operai attuata con l'amianto?

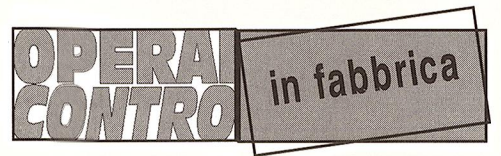
Ultimamente è in discussione al senato la possibilità di cambiare la 257. Apparentemente, le iniziative legislative in atto, che sono tre, vanno verso un suo miglioramento. Dopo un lungo e tedioso dibattito si è giunti ad un testo unificato dai tre distinti di partenza presentati rispettivamente da Pelletta (Democratici di sinistra-Ulivo), Curto (Alleanza Nazionale), Salvato (ex Rifondazione Comunista). Il fatto che si sia arrivati ad una sintesi è già un programma! La nuova legge dovrebbe rappresentare il testo di riferimento per le questioni dell'amianto e, di fatto, peggiora la situazione, salvo che per il limite temporale di esposizione.

L'art. 1 del testo unificato limita drasticamente, "dalla entrata in vigore della presente legge", l'applicazione dei benefici pensionistici della 257 ai soli lavoratori coinvolti nell'attività di bonifica, le cui aziende rimangono le uniche che devono pagare il premio supplementare per l'asbestosi all'INAIL. Preso alla lettera, questo unico articolo da un lato cancella definitivamente la questione dei numerosissimi lavoratori ancora esposti all'amianto, a causa della massiccia presenza di questo minerale negli impianti industriali, precludendo loro qualsiasi possibilità futura di riconoscimento; dall'altro, rende ancora più difficile tale riconoscimento a quei lavoratori, occupati in passato in imprese che hanno utilizzato l'amianto, senza dichiararlo ufficialmente e che non sono incluse nell'elenco dell'art. 1.

L'art. 3, comma 2, restringe ulteriormente la platea dei lavoratori riconoscibili, in quanto rimanda ad un futuro, specifico decreto del Ministero del Lavoro l'individuazione delle "attività lavorative che determinano o che hanno determinato esposizione all'amianto". Si estenderà così la pratica discriminatoria, già seguita in molti casi, di distinguere all'interno di uno stesso reparto, in base alle categorie, quale operaio deve considerarsi esposto e quale no. Inoltre, nel comma 1 dell'articolo 3 viene confermato il fatto che i lavoratori riconoscibili sono quelli le cui aziende siano state soggette "all'assicurazione obbligatoria contro le malattie professionali derivanti dal rischio amianto". Tutta l'annosa questione delle aziende che hanno evaso il pagamento del premio viene spazzata via. Infatti, essendo in prospettiva questa legge il nuovo riferimento da seguire, il tentativo dichiarato è di mettere una pietra sopra il problema e di eliminare la possibilità di richiesta di certificazione del lavoratore prevista dalla circolare INPS n° 304 che, per quanto ostacolata sistematicamente dall'INAIL, rappresentava comunque per il lavoratore un appiglio giuridico con cui tentare di farsi riconoscere i benefici pensionistici previsti dalla 257.

Nello stesso comma 1 dell'art. 3 si parla di beneficio pensionistico solo per il "periodo lavorativo e di esposizione", escludendo non solo ogni possibile interpretazione estensiva della 257 (rarissime sentenze han-

alle leggi sull'amianto.



no esteso i benefici pensionistici, cioè l'abbuono di sei mesi ogni anno, all'intero periodo lavorativo soggetto al premio assicurativo contro l'asbestosi, e non ai soli periodi di esposizione), ma rendendone obbligatoria un'applicazione oltremodo restrittiva. Infatti, per il raggiungimento del limite temporale di esposizione, dovranno essere calcolate le presenze effettive in fabbrica degli operai e le mansioni temporaneamente svolte, rendendo ancora più difficile per l'operaio la dimostrazione di aver superato detto limite. Dicevamo prima, però, che in questa proposta di legge il limite di esposizione viene abbassato a sette anni. Evidentemente anche qui i calcoli economici hanno avuto il sopravvento sui pareri scientifici per i quali l'esposizione di sette anni è veramente un'enormità. Il relatore Tapparò lo dice espressamente quando afferma che l'abbassamento del limite *"tiene conto delle indicazioni che emergono dalla comunità scientifica, alla stregua delle quali non vi è in realtà una soglia temporale per l'esposizione alle fibre libere di amianto al di sotto della quale possa escludersi il rischio di insorgenza di patologie correlate a tale sostanza. D'altra parte, appare necessario, quanto meno per evitare di dilatare in modo indefinito l'onere del provvedimento, individuare comunque un periodo minimo di esposizione, che viene quindi più congruamente individuato in sette anni"* (11ª commissione del senato, seduta 01/10/98).

In conclusione, la proposta di legge vuole introdurre un elemento di divisione fra gli operai che hanno lavorato con l'amianto: ridurre il periodo di esposizione favorendo una parte ed escludere tutti gli altri restringendo il ventaglio dei beneficiari, dividere gli operai avvelenati dall'amianto fra quelli di serie A e quelli di serie B. Essere fra i primi non è alcun privilegio, anzi. Essere fra i secondi è una presa in giro.

Altri tentativi, per quanto contraddittori e a volte velleitari, di migliorare la 257, non sono stati neanche presi in considerazione dal parlamento, oppure sono ormai ingesati in qualche intoppo burocratico.

La Confindustria dichiara chiusa la questione amianto.

Mentre il parlamento lavora sotto banco contro gli operai, la CONFINDUSTRIA esce allo scoperto e in un convegno a Napoli, il 26/10/98, per tema *"Danno, responsabilità, impresa: il caso dell'amianto"*, pone pubblicamente il problema della chiusura del capitolo amianto in Italia. L'orientamento generale della CONFINDUSTRIA si muove su due obiettivi: negare qualsiasi responsabilità oggettiva e soggettiva del padrone per i danni causati dall'amianto. Eliminare concretamente la 257.

Nessuna responsabilità

Rispetto al primo obiettivo la posizione dei padroni si articola secondo le seguenti linee di ragionamento e di azione: la mancata osservanza delle norme di sicurezza da parte degli imprenditori non costituisce di per sé un elemento di colpa nei confronti dell'insorgenza delle malattie amianto-correlate. L'osservanza delle norme di sicurezza avrebbe infatti, secondo loro, potuto agire solo su una riduzione del rischio peraltro molto relativa, in quanto l'abbattimento della polverosità in un determinato ambiente ha dei limiti di natura tecnica che non consentono in nessun caso un abbattimento pari allo zero. Se a tutto ciò si aggiunge che negli anni sessanta e settanta le conoscenze mediche scientifiche sulla nocività dell'amianto erano imprecise, ne consegue che l'imprenditore non ha nessuna colpa. L'amianto è peraltro presente nell'ambiente così come in altre strutture e questo non consente di stabilire una relazione certa tra l'insorgenza delle malattie e l'ambiente di lavoro.

Il fatto che gli imprenditori nulla sapessero sulla nocività dell'amianto è una vecchia bugia che, ripetuta innumerevoli volte, ha ormai convinto coloro che la dicono ed è quasi diventata una mezza verità. Abbiamo visto, ed innumerevoli lavori scientifici lo dimostrano, che le malattie amianto correlate si conoscono molto prima di quando dicono gli industriali. Se questo è vero, ed è vero, allora i padroni non hanno peccato solo di inosservanza delle norme di sicurezza, questa rappresenta solo la seconda colpa, ma anche e prima di tutto per aver fatto utiliz-

zare, ai fini del profitto, materiale già riconosciuto micidiale per la salute. L'altro aspetto delle argomentazioni confindustriali è quello legato alla questione dell'ubiquità dell'amianto. Cioè essendo questo materiale ormai presente dappertutto e non solo nelle fabbriche, perché le malattie amianto correlate, dovrebbero trovare origine certa solo negli ambienti di lavoro in cui lo si è prodotto e utilizzato? E' la vecchia tesi ambientalista che tende a confondere l'origine delle responsabilità. L'amianto colpisce tutti, quindi non è solo un problema operaio. Posta in questi termini, la questione diventa l'ennesima dimostrazione dell'assurdità dell'Uomo, senza altra accezione, nel suo rapporto sbagliato con la natura. Tutte le determinazioni reali, classiste spariscono. Perché l'amianto è stato utilizzato? Non perché è stata una materia prima a basso costo, che ha reso possibile la realizzazione di enormi profitti ai padroni, ma perché l'agire umano, è risaputo, è sempre irrazionale. Il fatto che, prima di diventare un problema ambientale per tutti i cittadini, esso sia stato lavorato, dagli operai, per estrarlo, manipolarlo, farne un prodotto finito, viene completamente dimenticato. Come dimenticato è pure il fatto che gli operai muoiono di più e prima degli altri "cittadini".

Bloccare l'uso operaio delle norme

Il secondo obiettivo della CONFINDUSTRIA riguarda la legislazione sull'amianto. La 257, affermano i padroni e i loro quotati servitori, è stata concepita unicamente come sostegno per quei settori industriali investiti da un processo di riconversione dovuto alla messa al bando dell'amianto. I benefici previdenziali hanno funzionato come una forma di ammortizzatore sociale per quei lavoratori espulsi dal circuito produttivo come conseguenza delle riconversioni industriali. Per tutti gli altri lavoratori, sia quelli attivi che quelli in pensione, non è prevista alcuna forma di agevolazione, a meno di non voler stravolgere la ratio della legge. E' solo un intento assistenzialistico e predatorio nei confronti della finanza pubblica, che ha spinto molti lavoratori a fare domanda per l'acquisizione dei vari benefici. E' ora di dire basta sulla questione dell'amianto. Questa volontà è suffragata non solo dalle tesi di una serie di eminenti pensatori al servizio dei padroni, ma anche da una serie di provvedimenti di natura legislativa e giudiziaria che da più parti stanno prendendo corpo. Sul piano legislativo, preso atto che l'amianto non si produce più, è possibile infatti, predisporre una nuova legge che restringa ai soli lavoratori impegnati nelle attività di bonifica eventuali benefici di tipo assicurativo per il rischio amianto, ridimensionando così gli effetti della 257. Il richiamo esplicito è alla legge in discussione al senato che nel primo articolo del testo unificato esprime proprio questo principio. Un altro fronte è quello aperto dalla Corte Costituzionale che potrebbe giungere perfino alla abrogazione della 257 per illegittimità costituzionale, visto che non ha presupposto una copertura finanziaria adeguata. Allo stato attuale la cosa più probabile sembra però essere una sentenza della Corte Costituzionale che, sulla scia delle sentenze già emesse dalla Corte di Cassazione, chiarisca in via definitiva i criteri di applicazione della legge in senso chiaramente restrittivo. Al riguardo è interessante riportare le argomentazioni del prof. De Tamajo, ordinario del diritto del Lavoro dell'università di Napoli, intervenuto al convegno. L'aspetto che De Tamajo ha sottolineato è il profilo della responsabilità civile datoriale. Tale responsabilità poggia su uno standard di valutazione del comportamento dell'imprenditore che in prima istanza era stato interpretato dalla Corte Costituzionale come concetto di *"massima sicurezza tecnologicamente possibile"*. In seguito la Corte Costituzionale ha corretto il tiro parlando di *"massima sicurezza concretamente attuabile"* che corrisponde alla massima sicurezza praticata generalmente nel settore d'impresa. Solo quest'ultimo concetto, ha affermato De Tamajo, può essere contemplato, perché nel caso contrario gli imprenditori sono tutti responsabili. A questo concetto va affiancato quello di *"danno prevedibile"*, secondo il quale il danno è per l'appunto prevedibile quando le conoscenze scientifiche consentono di stabilire la dannosità della materia prima utilizzata, cosa che per l'amianto,

anche secondo De Tamajo, non era possibile, essendo le conoscenze scientifiche limitate. Quindi, sulla base di questo ragionamento, gli imprenditori non hanno nessuna responsabilità, né penale né civile e la tutela del lavoratore va spostata unicamente sul versante assicurativo. Ritornando alla Corte di Cassazione, le sue ultime sentenze hanno aperto un vero e proprio varco giurisprudenziale, chiarendo che la 257 era stata concepita per motivi essenzialmente legati all'alleggerimento dei costi sociali derivanti dalla riconversione dei settori industriali colpiti dal problema amianto. In questo modo si stanno creando i presupposti per zittire qualche giudice impertinente che si permette di condannare i padroni per la mancata osservanza delle norme di sicurezza. Ai lavoratori che hanno subito danni irreversibili, se riescono a dimostrarlo, rimane la copertura assicurativa per il rischio amianto.

Le conclusioni di Confindustria

Cosa emerge dalle argomentazioni della CONFINDUSTRIA? Innanzitutto che la 257, per ammissione degli stessi padroni, è una legge che è stata concepita per difendere i loro interessi e non quelli degli operai. Alle aziende in crisi è stata offerta la possibilità di buttare fuori migliaia di operai scaricando i costi sullo stato e inoltre di avere finanziamenti per le ristrutturazioni da attuare. Ora che questa esigenza è venuta meno, la legge sta per essere radicalmente modificata o addirittura abrogata. Lo stato ha così svolto egregiamente il suo compito, favorendo i padroni in difficoltà con una legge ad hoc che oggi è stata la 257, domani potrà essere la "258" e così via. In ogni caso i borghesi hanno appreso dalla faccenda amianto una lezione. Devono sbarazzarsi di ogni vincolo che li inchioda ad una qualunque forma di responsabilità rispetto alla sicurezza sul lavoro. Non vogliono avere nessuna incombenza che possa trascinarli in aule di tribunale o simili. Ed è per questo che il convegno di Napoli ha avuto come elemento conclusivo del dibattito *"l'esperienza tedesca"*. In Germania infatti, hanno sottolineato gli imprenditori, esiste un ente che si occupa della certificazione della sicurezza sui luoghi di lavoro. In questo modo i datori di lavoro sono esonerati da qualsiasi responsabilità e il danno eventuale che un lavoratore subisce sul proprio luogo di lavoro diventa un problema meramente assicurativo. Il candidato ideale sarebbe proprio l'INAIL che ha già dimostrato una buona attitudine e accumulato una buona esperienza per servire gli interessi padronali. In questo modo i padroni rilanciano: se con l'amianto siamo stati costretti a risarcire qualche operaio indisciplinato è ora di risolvere per il futuro questo problema: deleghiamo così un ente esterno "amico" che si occupa di risarcire eventualmente i lavoratori in modo tale che nessuno si sogna più di tirare in ballo la responsabilità datoriale in ordine alla sicurezza sui luoghi di lavoro. Anche gli operai invece hanno imparato la lezione. Essi si erano solo illusi che lo stato potesse offrire loro qualche forma di assistenza. La realtà è ben altra.

CONCLUSIONI

Da queste pagine e dal lavoro di denuncia che gli operai hanno condotto in questi anni sulla propria condizione nelle fabbriche alcuni punti sembrano ormai chiari.

La morte di centinaia di operai che hanno lavorato l'amianto negli ultimi trent'anni non è stata frutto di mancanza di informazioni, di superficialità o di inadempienze nell'osservanza delle norme di sicurezza. Tutto questo c'è stato, ma ciò che ha spinto alla morte migliaia di operai è stata innanzitutto la necessità dei padroni di accumulare profitti e di produrre a certi costi. All'interno di queste necessità non è contemplata la difesa della salute degli operai. La sicurezza sul lavoro costituisce nella migliore delle ipotesi un costo che i borghesi devono abbattere, la salute degli operai una risorsa da spremere fino al limite per la produzione ma la cui salvaguardia è un inutile intralcio. Quando la salute viene intaccata la forza-lavoro degli operai diviene merce scadente da buttare fuori dal ciclo produttivo. Alcuni dati sono esemplificativi. Nel solo 1996 in Italia, che è il primo paese della CEE per perdite di vite umane e infortuni dovuti ad incidenti sul

lavoro, si sono verificati 864.041 infortuni di cui 755.483 nei comparti industriali. Di questi 1.125 sono stati infortuni mortali. Ciò significa che in Italia ci sono mediamente 3 morti al giorno sul lavoro. La maggior parte dei decessi è avvenuta a causa di mezzi meccanici, cadute, uso di mezzi per il trasporto, il sollevamento e la movimentazione terra. Per avere una idea precisa della devastazione compiuta nei luoghi di lavoro, in primo luogo nelle industrie, basta osservare le cifre dei morti in Italia dal dopoguerra ad oggi: le perdite di vite umane ammontano a più di 100.000 lavoratori, tre volte in più delle perdite subite dagli americani in Vietnam. Si tratta di una vera e propria strage che impunemente i padroni hanno compiuto negli ultimi 50 anni. Bisognerebbe chiedersi perché è successo tutto questo e perché continua a succedere senza che nessuno alzi la voce. Questo genocidio perpetrato da una classe ai danni di una altra classe si basa su una legge economica fondamentale. L'operaio per vivere deve vendere quotidianamente la sua forza-lavoro al padrone. Questo atto di vendita avviene nell'ambito di una determinazione economica precisa. La forza-lavoro, che il capitalista ha comprato, deve essere in grado di produrre delle merci che questi venderà e dalla cui vendita otterrà un profitto. Per ottenere un profitto crescente è necessario che questa forza-lavoro produca sempre di più e a costi minori. Nella misura in cui un operaio entra in fabbrica cessa quindi di essere un uomo come tutti gli altri e diventa semplicemente, per almeno otto ore, forza-lavoro il cui unico compito è produrre. Se poi in queste otto ore questa forza-lavoro oltre ad essere logorata viene menomata, ferita, uccisa questo è un problema di cui il padrone non può tener conto. Una volta che l'operaio ha subito un danno sarà poi l'ente di previdenza sociale che dovrà assumersi l'onere di ripagarlo, il più delle volte miseramente. Non è un compito della singola industria, del singolo padrone, che ha mandato al macello l'operaio. Ma anche questo onere può essere eccessivo. E allora i 55.000 miliardi annui che l'INAIL paga per risarcire gli infortuni possono essere messi in discussione. Intanto, in fabbrica, si continua a lavorare e si continua a morire. Nessuno mette seriamente in discussione tutto ciò.

Malgrado lo sbarramento gli operai sfuggono al controllo

Per l'utilizzo dell'amianto è avvenuto proprio questo. I padroni hanno compiuto e perpetrato una strage nei confronti degli operai. Non l'unica e probabilmente non l'ultima. Mentre in Italia e nei paesi "civili", si contano i morti per amianto le produzioni sono state spostate altrove, nei paesi del terzo mondo. Quegli stessi padroni che hanno basato la loro richiesta di assoluzione sulla presunta mancanza di informazioni scientifiche precise che certificassero la nocività dell'amianto ora stanno condannando altre migliaia di operai di altri paesi alla morte. Per tutto questo nessun padrone ha pagato. Le sentenze più dure hanno comminato una pena ai dirigenti industriali di circa due anni. Queste pene non sono mai state scontate. Nella sostanza i padroni sono stati completamente assolti. I loro complici, lo stato, il sindacato e gli enti pubblici, i mezzi di comunicazione, hanno garantito che tutto ciò avvenisse senza colpo ferire e in un clima di assoluto silenzio. Per questo sono lautamente ricompensati e gratificati. Il dott. Fadda vice direttore generale della CONFINDUSTRIA in un intervento inviato al convegno già citato, ha dispensato gratificazioni e ringraziamenti a tutti coloro che hanno svolto un buon servizio ai padroni. *"Allo scopo da un lato, di contrastare la tendenziale proliferazione di richieste di bonus previdenziale, dall'altro di preservare le imprese dalle ripercussioni sulla forza-lavoro, oltretutto dal rischio incombente di denunce penali, legato alla prospettiva di un ricorso generalizzato dei lavoratori alla magistratura, nel novembre 1995 affrontammo il problema promuovendo un'intesa con il Ministero del Lavoro, l'INPS e le organizzazioni sindacali mirata ad utilizzare la competenza dell'INAIL per il rigoroso accertamento delle situazioni individuali di prolungata esposizione agli effetti nocivi dell'amianto. Grazie a tale accordo, il ruolo di accertatore e certificatore pubblico svolto dall'Istituto ha offerto adeguate garanzie di una rigorosa applicazione della normativa di*

referimento, come attesta il numero di casi al momento dichiarati privi dei presupposti di legge (63.000 su 91.000). Purtroppo, il pur notevole impegno profuso dall'INAIL a fronte del dilagare delle richieste di prepensionamento ha potuto arginare solo in parte il fenomeno a causa della propensione dei lavoratori esclusi e dei patronati che li assistono- evidentemente sfuggiti al controllo delle centrali sindacali- ad invocare l'intervento della magistratura per vedersi riconoscere ciò che l'Istituto ha negato".

I dati sono impressionanti, decine di migliaia di operai avvelenati sono esclusi dai famosi benefici, burocrati, sindacalisti, padroni li hanno esclusi, costa troppo dargli una pensione da fame. Dunque Ministero, parlamento, enti pubblici, sindacato tutti mobilitati a difendere gli interessi padronali. Nel frattempo gli operai non solo sono stati condannati a morte, ma, grazie al *"notevole impegno profuso dall'INAIL"* non hanno ottenuto nemmeno i benefici previdenziali. Dunque un autorevole dirigente dell'associazione padronale ci offre uno spaccato di quello che è successo in Italia. Lo stato ha emanato una legge sull'amianto per garantire e soddisfare le necessità padronali. L'INAIL nel suo ruolo di certificatore e accertatore ha avuto il compito di limitare il più possibile il riconoscimento dei benefici previdenziali. Il sindacato si è preoccupato che tutto questo avvenisse senza eccessivi problemi per i padroni. Solo quei lavoratori *"sfuggiti al controllo delle centrali sindacali"* infatti, hanno complicato la faccenda, denunciando penalmente i dirigenti industriali per i danni subiti. Tutto questo spiega palesemente l'asservimento dei politici, dei burocrati e dei sindacalisti ai padroni e alle loro logiche. Questo ci rimanda immediatamente ad un altro quesito: chi può salvaguardare gli interessi degli operai? Solo gli operai possono farlo, partendo dalla consapevolezza che o difendono direttamente la propria pelle o rischiano di perire senza che nessuno si assuma il compito di esprimere una pur misera parola a riguardo, come è successo nel caso dell'amianto. Ma deve essere chiaro agli operai anche il limite della loro difesa. Se gli operai alzano la voce potranno imporre delle condizioni di lavoro meno rischiose. Ma nessun risultato è eterno. Si tenterà sistematicamente di metterlo in discussione. Quando le esigenze economiche lo imporranno verrà spazzato completamente via. E' quello che succede proprio nei momenti di crisi. I costi vanno abbattuti e la sicurezza sul lavoro rientra tra quelle spese improduttive da ridurre o da eliminare. La condizione degli operai peggiora. Il ritmo del loro lavoro aumenta, gli orari si prolungano, si lavora di notte e di giorno senza nessuna cura degli effetti di tutto ciò sulla salute degli operai. In molte fabbriche si moltiplicano gli incidenti per i carichi di lavoro eccessivi. L'intera vita è soggiogata alle esigenze della produzione. Le leggi dello stato per quanto imparziali si sforzino di sembrare, garantiscono semplicemente che quel rapporto economico che inchioda gli operai a vendersi quotidianamente al padrone per essere impiegati nella produzione, non venga messo in discussione. Ma è sulla base di quel rapporto economico che la condizione operaia si immiserisce fino a dare la pelle.

Gli operai hanno subito una strage, passata quasi sotto silenzio. La vita di un operaio non vale un bel niente, e la ricchezza dei padroni e dei loro lacché dipende dalla rovina degli operai. Tutto il baraccone sociale si mantiene sulla loro pelle. 100.000 lavoratori morti solo in Italia in 50 anni, di cui la maggior parte operai, sono un vero e proprio bollettino di guerra. E si tratta proprio di questo. In questa guerra quotidiana che oppone operai e padroni troppi sono i morti che gli operai contano nelle proprie file. Se nessuno mette in discussione tutto ciò è ora che lo facciano direttamente gli operai. Che lo facciano sapendo che un brutale meccanismo industriale li inchioda alla miseria ed attenda continuamente la loro vita. Che quel brutale meccanismo arricchisce delle classi sulla base proprio dello sfruttamento operaio. Se il profitto deve costare non solo la miseria di intere generazioni di operai ma anche la loro pelle è un costo che gli operai non possono sopportare più.

A.V.

Sud est asiatico

Alla ricerca del governo perduto

Giappone

Luglio '98: ad un anno esatto dall'inizio delle prime avvisaglie di crisi nel sud-est asiatico, il Giappone è in piena recessione. Calo dei profitti dei principali monopoli produttivi, con migliaia di migliaia di licenziamenti tra operai e impiegati; aumento della disoccupazione, dalla media storica del 2,2 per cento al 4,1 per cento. Il settore finanziario allo sbando con fallimenti di numerose banche e col rischio della paralisi totale. I capitali fuggono dal Giappone, la borsa perde di valore, la moneta crolla vistosamente. Si svolgono le elezioni alla Camera Alta giapponese e il partito liberaldemocratico (che governa il paese, quasi ininterrottamente, dalla fine della seconda guerra mondiale), perde la maggioranza. Il Partito Democratico all'opposizione aumenta di molto i suoi voti, il Partito Comunista li raddoppia. Il partito al governo, pur avendo ancora la maggioranza alla camera bassa, dovrà mediare con l'opposizione, se vuol continuare a governare. Il premier Hashimoto si dimette, assumendosi la responsabilità della sconfitta elettorale. I provvedimenti del suo governo per superare la crisi si sono dimostrati insufficienti. Aveva stanziato l'enorme cifra di 17 mila miliardi di Yen (la moneta giapponese) per salvare le banche in crisi. Questi soldi sono stati poco utilizzati, le banche che li avessero richiesti avrebbero dovuto rendere più trasparenti i loro bilanci, svelando fino in fondo gli affari in perdita; errori, speculazioni, errate previsioni. L'ingresso dei capitali statali, trasformati in azioni, avrebbe diminuito il potere dei capitalisti delle banche. Senza contare che nei casi più gravi, le banche sarebbero dovute fallire per essere incorporate con altri istituti, con i conti in regola. La maggior liberalizzazione ed apertura del mercato giapponese alle merci e ai capitali stranieri (richiesta dal FMI e dai capitalisti occidentali), avrebbe colpito molti centri di potere locale; come per esempio gli agricoltori giapponesi, che sono tra i massimi elettori del partito di governo. Erano inoltre richiesti maggiori sconti fiscali per favorire una ripresa economica, ma i vincoli di bilancio avevano frenato le attese. Il deficit del bilancio pubblico è al 6 per cento del prodotto interno lordo (in Europa per aderire all'Euro, è richiesto un massimo del 3 per cento). Per i liberaldemocratici sostituire il primo ministro sembra il male minore per continuare a governare. La scelta non è traumatica, viene scelto Obuchi, il ministro degli esteri del governo dimissionario. Le sue prime misure sono nuovi tagli fiscali per 6 mila mi-

liardi di Yen e un annuncio di una riforma della pubblica amministrazione. I ministeri e le agenzie saranno ridotti entro il 2001 dai 22 attuali a 13. Il numero degli impiegati statali verrà tagliato del 20 per cento in dieci anni. Il problema delle banche con i suoi 1000 miliardi di dollari (110-120 mila miliardi di yen) di crediti in sofferenza, deve aspettare altri tre mesi fino ad ottobre, per trovare una qualsiasi soluzione. Tra la spinta dei liberisti di far fallire le banche in deficit o ristrutturarle finanziandole con denaro pubblico, prevale ancora la seconda soluzione. Il governo, forzando il bilancio statale, stanziò altri 43 mila miliardi di Yen a sostegno del sistema finanziario, per tranquillizzare i mercati internazionali di capitali. Per ottenere l'approvazione alla camera alta, ha dovuto però mettersi d'accordo con due partiti dell'opposizione. I quali aderiscono a questo piano di finanziamento chiedendo che i soldi, vengano distribuiti, con criteri più restrittivi (i padroni delle banche dovranno pagarne le conseguenze) e con la promessa di nuove elezioni politiche al più presto.

Corea del Sud

Nel dicembre scorso, le elezioni presidenziali vengono vinte da Kim Dae-Jung, da più di dieci anni il maggior oppositore del vecchio potere, definito "corrotto e centralizzato". Lo scontento per la grave crisi economica ha favorito il ricambio politico, il nuovo presidente è appoggiato anche dai sindacati ufficiali, ma l'idillio dura poco. A febbraio il nuovo presidente "democratico" vara una legge che consente ai padroni di licenziare con più facilità. Kim sostiene che: "I sindacati devono accettare la perdita di alcuni posti di lavoro per favorire la ristrutturazione delle imprese ed evitare una disoccupazione di massa nel medio-lungo periodo" (il sole 24 ore 22/7/98). Gli operai coreani non sono dello stesso parere, per mesi e mesi si battono duramente contro i licenziamenti, centinaia gli scioperi e le manifestazioni. A luglio (per fare solo alcuni esempi tra tanti), alla Daewoo Motor la produzione rimane ferma per settimane per gli scioperi contro i licenziamenti, mentre molti operai della Hyundai che con le loro famiglie, da molti giorni, bloccavano gli ingressi della fabbrica, si scontrano con la polizia. Il governo per ricevere gli aiuti finanziari dal Fondo Monetario Internazionale (FMI), vara un piano di liberalizzazione dell'economia. Per favorire l'ingresso di capitali esteri, si promettono agevolazioni fiscali che possono arrivare anche all'esenzione decennale delle imposte, con

la possibilità per i capitalisti stranieri di assumere il completo controllo delle industrie in cui investono. Viene inoltre varato un piano di privatizzazioni di aziende pubbliche. Secondo Namuh Rhee, direttore esecutivo di Samsung Securities: "C'è stato un progressivo spostamento di investimenti industriali dalla Cina. Molti gruppi multinazionali si sono resi conto che con un won (la moneta coreana) così deprezzato, è meglio acquistare impianti già funzionanti in Corea che realizzarne di nuovi a Pechino" (il sole 24 ore 5/8/98). La disoccupazione che fino ad un anno fa era quasi inesistente, è al 7 per cento ed è destinata a crescere. Con i nuovi provvedimenti del governo i vecchi apparati di potere vengono colpiti e ridimensionati. Per gli operai coreani si prospetta comunque un futuro di ristrutturazioni dell'economia fatto di licenziamenti, maggior sfruttamento e sacrifici.

Thailandia

Dall'inizio della crisi, ben due governi sono caduti e il nuovo governo del riformista Chuan, in carica dal novembre scorso, è in aperta contestazione. Sotto la spinta del FMI ha liberalizzato i movimenti di capitale, ha lanciato un programma di privatizzazioni, ha chiuso decine di società finanziarie, ha inventato un sistema di ristrutturazione dei debiti, ora sta puntando a creare un "vero" sistema bancario. Queste riforme non hanno evitato, anzi hanno aggravato l'economia thailandese che tra il '98 e il '99 potrebbe arretrare del 25-20 per cento, con una disoccupazione che arriverà all'8,5-9 per cento.

Malesia

Tra il primo ministro Mahadir e il vice primo ministro e ministro delle finanze Anwar, è guerra aperta. Da 17 anni al potere, Mahadir tenta di opporsi alle ricette del FMI (Fondo Monetario Internazionale) per superare la crisi. Ha dalla sua parte, molte lobby economiche e finanziarie e l'apparato di governo. A settembre il vecchio premier ha attuato, una svolta protezionista, chiudendo il mercato dei capitali, congelando il cambio del ringgit (la moneta locale), sprangando così le porte agli investitori stranieri. Il suo pupillo vice ministro si oppone dichiarando: "La crisi asiatica ha scatenato una tempesta che spazzerà dalle nostre società ogni forma di collusione, corruzione e nepotismo. Ecco perché la domanda di riforme oggi è una forza inarrestabile in tutto il continente" (il sole 24 ore 3/11/98). Per riforme evidentemente intende quelle imposte dal FMI; liberalizzare e ristrutturare l'economia malese. Molti padroni e centri di potere saranno colpiti e dovranno perdere buona parte del loro potere, ma queste ristrutturazioni per gli operai e gli altri lavoratori dovranno comportare comunque, licenziamenti, povertà e aumento del loro sfruttamento. Lo scontro tra protezionismo e liberalizzazione porta all'arresto di Anwar con l'accusa di corruzione e addirittura di sodomia, un'accusa gravissima in un paese a maggioranza musulmana. Tra torture dell'accusato e inizio del processo, si inserisce il presidente americano Clinton, che nel suo viaggio in Asia (per premere sul governo malese perché accetti le ricette liberiste per superare la crisi), declassa la

sua visita in Malesia, da ufficiale a privata. L'economia malese comunemente arretrerà del 4-5 per cento nel '98.

Indonesia

L'enorme rivolta del popolo indonesiano del maggio scorso, contro gli effetti devastanti della crisi economica, costringe il presidente Suharto alle dimissioni; dopo più di venti anni di potere assoluto. Il suo successore è stato scelto dai capitalisti indonesiani e dai militari in un uomo che era vice primo ministro nel vecchio governo, Habibie. Fatto fuori Suharto e il suo enorme potere politico ed economico (i suoi figli, parenti ed amici gestivano la maggior parte dei monopoli produttivi indonesiani e molte banche), si è aperta la strada agli aiuti del FMI, con l'accettazione delle sue ricette economiche da attuare. Come per il Giappone, molte banche sull'orlo della bancarotta, sono state liquidate e con l'aggiunta di denaro statale fresco, incorporate in altre banche. Tra ristrutturazioni e fallimenti di banche e industrie, con migliaia di licenziamenti di operai e impiegati ed un'economia che arretra del 30 per cento nell'anno in corso, il paese è percorso da manifestazioni di protesta e scioperi. A novembre gli studenti manifestano nella capitale intorno al parlamento. Il nuovo presidente aveva promesso una riforma dello stato in senso più democratico e nuove elezioni al più presto, ma le nuove regole dovrebbero essere varate da un parlamento nominato da Suharto. Dall'insoddisfazione per le decisioni del vecchio potere, hanno origine gli scontri di piazza che provocano decine di morti tra i manifestanti. **F.F.**



E l'ora della socialdemocrazia

SPD e verdi, più utili al capitale per gestire la crisi economica

Dopo 16 anni di gestione del potere il governo di Helmut Kohl non aveva più le carte in regola per servire gli interessi del capitalismo tedesco. Per il carattere stesso di quel governo, definito quale "conservatore", e per l'usura del tempo: in tanti anni Kohl ha stretto così bene le cinghie degli operai, ha strizzato così fino all'ultima stilla il loro sudore, ha prosciugato tanto a fondo le loro tasche, da non essere più proponibile nella congiuntura di crisi che la Germania da qualche tempo sta attraversando e che chiede ulteriori giri di vite. Un esempio per tutti, frutto della riunificazione e del conseguente "salto sul treno della modernità": alla Opel di Eisenach la produzione annua di automobili è rimasta costante, 180mila, però gli operai otto anni fa erano 9.500, oggi sono soltanto 2.000; ma è già necessario ridurre ancora l'organico e aumentarne la produttività. Quattro milioni di disoccupati, con forte tendenza all'aumento, rappresentano lo specchio di una crisi la cui ge-

stione politica, almeno per il momento, deve essere affidata a chi meglio è attrezzato per farne accettare l'alto prezzo da pagare. Ecco dunque che adesso torna utile la socialdemocrazia, la cui vittoria è stata salutata all'interno e all'estero come una "vittoria popolare". Non casuali le parole di Viktor Klima, cancelliere austriaco socialdemocratico, per il quale il cambiamento ha sancito la vittoria "dell'Europa del lavoro, dell'occupazione e di una maggiore giustizia sociale" (Corriere della Sera 28-IX-1998). Nella crisi più che in altri momenti emerge con chiarezza la diversa funzione politica di un governo rispetto ad un altro. In Germania la differenza di peso politico fra Kohl e Schröder alle ultime elezioni è risultata particolarmente profonda. "I costi della riunificazione e la competitività internazionale - scrive il Corriere della Sera del 29 settembre 1998, pochi giorni dopo l'elezione a nuovo cancelliere del socialdemocratico

Schröder - hanno messo a dura prova il modello di Kohl e la sua sconfitta si è andata profilando man mano che il "centro destra" si apprestava a tagli di bilancio, a imporre maggiore flessibilità e ad attuare le riforme del sistema sanitario e pensionistico, scontrandosi con l'opposizione socialdemocratica e con i governi regionali. I prossimi mesi di governo rossoverde diranno se la generazione del Sessantotto avrà la ricetta giusta per la riforma del modello o se invece, da "sinistra" sarà costretta a misure antipopolari da tutti ritenute comunque necessarie". La Spd e i Verdi abbracciano anche gli interessi di larghi settori di aristocrazia operaia e della piccola borghesia che storicamente temono la crisi e la disoccupazione e sentono messo in discussione dalla crisi il modello di garanzie costituito da posto di lavoro sicuro, casa, pensione, servizi statali e vacanze. Ecco dunque che il governo di Schröder e Fischer è chiamato a realizzare in Germania esattamente il

compito che il governo D'Alema si è assunto in Italia. Nello scontro tra capitale e lavoro salariato essi devono fungere da apparente "intermediario" che meglio può garantire il raggiungimento della massima flessibilità e disponibilità della forza-lavoro ad accettare le regole della concorrenza, nonché tutte le misure di contorno. Per decenni il modello tedesco ha comunque potuto assicurare agli operai e alle classi sociali popolari alcune scorie di relativo benessere. "Ma oggi i disoccupati sono più di quattro milioni, oggi il prezzo della ritrovata unità esalta i mali di una Germania che si scopre con troppo Stato sociale, con troppe tasse, con poca concorrenza e con sempre meno competitività nel settore dell'industria. Kohl non è riuscito a riformare né il welfare né il sistema fiscale. Da questi due indispensabili cambiamenti deve ripartire il capitalismo tedesco" (C. d.S. 27-IX-98). Ma come? Kohl voleva far approvare misure molto rigorose e impopolari: flessibilità nel

mercato del lavoro, riduzione del gettito per le pensioni e per l'assistenza pubblica. I programmi formali sbandierati da Spd e Verdi sono pressoché identici e non può essere altrimenti: Schröder e Fischer hanno promesso gli stessi cambiamenti, solo che lo hanno affermato in modo meno drastico e più ingannevole. Tanto che il governo Spd-Verdi segnerebbe per i benpensanti "il passaggio dal dogma liberista alla ricerca di un rinnovato patto sociale". In realtà il programma del nuovo governo non contiene nulla di nuovo: "l'Alleanza per il lavoro per combattere la disoccupazione, la semplificazione del sistema fiscale, lo snellimento dello Stato sociale più munifico del mondo, la ricostruzione dell'Est". Ma sono problemi, ammette lo stesso Corriere della Sera (28-IX-1998), "per i quali, a parte qualche differenza di tono, Gerhard Schröder non potrà offrire soluzioni troppo diverse da quelle che prometteva il suo avversario.

F.S.

Bologna

Il freddo il comune e la chiesa

Immigrati occupano la basilica

In una fredda giornata di novembre, oltre cento immigrati (tra uomini, donne e molti bambini), vengono sfrattati dalla polizia, da una decrepita casa che avevano occupato abusivamente a Bologna. Tra spintoni e "garbate" violenze della polizia si recano in corteo in comune, per reclamare una casa sicura e decente. Il comune risponde che per l'assegnazione di un alloggio, si devono mettere in lista: "Ci sono delle regole da rispettare". Dove dormiranno quella notte? Per protestare e premere sulle autorità, decidono di occupare la vicina basilica di San Petronio. Insieme a loro ci sono dei giovani autonomi del Comitato Senza Frontiere, che li assistono e li organizzano. Gli occupanti sono immigrati con i documenti di soggiorno in regola, tutti lavorano, ma non sono riusciti a trovare un alloggio. Gli affitti delle case sono molto alti, sono disposti anche a dissanguarsi per pagarli; ma è difficile trovare un padrone di casa disposto ad affittare ad un immigrato, non si fidano. L'occupazione della chiesa più importante di Bologna suscita scalpore. La Chiesa è costretta a mediare, invia un prete della Caritas che promette un alloggio per qualche notte ma niente più, ci devono pensare le autorità. Il sindaco della giunta di sinistra (che predica tanto di solidarietà), invece di impegnarsi a trovare una soluzione, risponde con durezza che: "È una grande strumentalizza-

zione politica che merita tutto il disprezzo e la condanna pubblica" (Repubblica 13-11). È un attacco contro gli autonomi che sarebbero i veri ispiratori dell'occupazione. Intanto né il vescovo, né nessun altro prete della curia, si fa vedere in chiesa per portare solidarietà a quelli che sembrano proprio, dei poveri. Non solo, il vescovo protesta, l'occupazione del duomo secondo lui è un gesto di violenza contro il massimo tempio cittadino. Rincarà la dose dichiarando: "Loro sono musulmani. Mi chiedo cosa sarebbe successo se dei cristiani avessero occupato una moschea" (Corsera 14-11). Forse gli è venuta una forte perdita di memoria. Non si ricorda più quando qualche centinaio di anni fa, le chiese di notte ospitavano i poveri, che non avevano un luogo dove andare a dormire. Dopo una notte passata in chiesa al freddo, si arriva ad un compromesso. Viene riaperta un'ex scuola occupata varie volte ed ora in disuso. In fretta e furia si cerca di renderla abitabile, viene allacciata la luce e l'acqua, ma per la prima notte, niente riscaldamento. "La giovane marocchina chiamata a fare un sopralluogo a nome della sua comunità quando esce da quell'inferno piange per la rabbia: "È peggio di una stalla" dichiara (idem). Nonostante questo accettano lo stesso la carità del comune. Quante chiacchiere si fanno sull'invasione degli immigrati. Una certa destra e la Lega vorreb-

bero norme più restrittive. La sinistra e i cattolici sono per la più ampia solidarietà, ma con "alcune" restrizioni. L'importante è che trovino un lavoro, che si facciano sfruttare senza fiatare e che, con buona parte dello stipendio, paghino l'affitto agli strozzini padroni di case. Ammesso che un appartamento lo trovino. Sono cambiati i tempi, solo quarant'anni fa i padroni per trovare gli operai da sfruttare li facevano venire dalle campagne o dal meridione. A lato della fabbrica costruivano delle case tipo capannone per alloggiarli, facendogli pagare un affitto. Talvolta questi appartamenti, o stanze tipo camerata erano gestite dalle suore. Oggi i padroni sono molto più liberi. Affidano allo stato l'assistenza sociale. Che, come nel caso di Bologna, una delle città più ricche del paese, sbatte i lavoratori in edifici fatiscenti, ma non per tutti, gli altri si devono arrangiare (e se gli occupanti del duomo non protestavano così platealmente, non gli davano neanche quello). La Chiesa affida alla Caritas l'assistenza agli immigrati, per pochi giorni, per i casi più gravi. Eppure ha conventi oratori e migliaia di immobili, a volte semi-deserti, potrebbe fare molto di più per ospitare i nuovi poveri. Ci viene un dubbio, la maggioranza degli immigrati sono musulmani, vuoi vedere che la Chiesa Cattolica ha paura della loro, concorrenza confessionale?

PER UN PIATTO DI FAGIOLI

Un gruppo di operai della Breda di Pistoia ha vinto ultimamente la causa da loro intentata contro i vertici Breda. Questi operai, giovani saldatori con pochi anni di lavoro, non avevano mai usufruito delle "pause lavori nocivi", mentre gli altri operai più anziani ne usufruivano e ne usufruiscono ancora oggi. Il pretore, a cui si sono rivolti in giudizio, con sentenza del 7 aprile 1998, ha dato loro ragione. **La Breda è stata condannata a pagare come lavoro straordinario la mezz'ora di pausa giornaliera per tutto il periodo in cui è stata soppressa "indebitamente".**

Alla SOFER di Pozzuoli queste stesse pause furono perse il 7/10/1997 grazie ad un accordo tra RSU e vertici aziendali. Tutti gli operai interessati ebbero 1.300.000 lire una tantum e furono chiamati a "sottoscrivere appositi verbali di conciliazione in sede sindacale" in cui rinunciavano in via definitiva a qualsiasi pretesa relativa alla fruizione delle pause. Cinque operai si rifiutarono ma persero comunque le pause. Ciò prova che la firma dei singoli operai è servita solo a tutelare da future cause giudiziarie azienda e sindacati, entrambi consapevoli dell'illegittimità ed arbitrarietà dell'accordo stipulato, con il quale di un colpo si decretava che il lavoro notoriamente nocivo dei saldatori era "diventato" un lavoro normale. **I VERBALI DI CONCILIAZIONE SOTTOSCRITTI DAGLI OPERAI SONO L'ATTESTATO DELLA COSCIENZA SPORCA DELL'RSU!**

Occorre ricordare che la RSU di Pistoia ha avuto 5 incontri con l'azienda per trovare un accordo, ma non ha firmato. Quella di Pozzuoli lo ha invece subito sottoscritto! Questo fatto dimostra due cose:

- 1) **Che le pause per i saldatori sono state perse solo alla SOFER di Pozzuoli e non, come era stato detto, in tutto il comparto Breda.**
- 2) **Che il sindacato alla SOFER non solo si è venduto gli operai, ma li ha venduti anche per un piatto di fagioli.**

Nel verbale di quell'accordo si diceva che, "preso atto delle mutate condizioni tecnico produttive...nonché della situazione impiantistica ed ambientale nel comune intento di migliorare il posizionamento competitivo dell'azienda", le pause venivano abolite. **Cioè visto che le condizioni di lavoro in fabbrica erano migliorate e all'azienda serviva più lavoro le pause venivano tolte di mezzo. C'è voluto un bel coraggio nel fare un accordo del genere!** Tutti sanno che i cambiamenti impiantistici alla SOFER non hanno migliorato l'ambiente e le condizioni di lavoro, anzi i tanti infortuni che avvengono dimostrano che queste condizioni di lavoro rimangono pessime.

Per salvare l'azienda che già allora si diceva in difficoltà, in nome della competitività, sono state sventate le pause. Ma anche questo non è bastato, solo sei mesi dopo, gli operai hanno dovuto occupare la fabbrica e bloccare le merci contro la "delocalizzazione" ed ora, ad un anno di distanza, le voci che di nuovo arrivano minacciose dalla Breda parlano ancora di chiusura della fabbrica e, ironia della sorte, se la SOFER sarà chiusa questo avverrà proprio per rendere più competitivo il polo Ansaldo-Breda.

Cosa diranno ora i firmatari di quell'accordo?

**OPERAI
CONTRO** in fabbrica

Dicembre '96. Gli operai delle Forges di Clabecq, fabbrica siderurgica a poche decine di chilometri da Bruxelles, capitale del Belgio e della nascente Unione Europea, vengono a sapere che l'intenzione dei padroni della fabbrica è quella di chiuderla. All'inizio degli anni '70, la fabbrica occupava 6500 operai, ridotti di ristrutturazioni in ristrutturazioni a 1800 alla fine del '96, cioè alla vigilia della ventilata chiusura. La fabbrica siderurgica di Clabecq è una fabbrica storica (nata nei primi anni del '900) e sempre all'avanguardia delle lotte operaie. Di colpo, il padrone privato che deteneva la maggioranza del pacchetto azionario dell'azienda svanisce nel nulla, mentre il governo socialista della regione Vallona che controlla l'altra parte del pacchetto azionario, cinicamente fa sapere ai "sindacati ufficiali" che al posto della fabbrica ha intenzione di costruire una prigione, affermando che la metà degli operai verrebbero "riconvertiti". Gli operai affermano sarcasticamente che l'opera di "riconversione" di cui parlano gli emissari della Regione Vallona consisterebbe nel far diventare una parte degli operai in carcerati, e l'altra metà in carcerieri. In realtà, da quanto abbiamo appreso dagli operai, dietro il tentativo di chiusura di Clabecq si giocano forti interessi. La fabbrica non è in perdita, anzi, produce troppo. La produzione dell'acciaio è sottoposta al controllo della commissione europea che cerca di "controllare la sovrapproduzione del materiale, dettando i tagli alle singole nazioni (ricordiamo tutto il piano di ricon-

versione-chiusura di fabbriche siderurgiche in Italia, a partire da Bagnoli con l'Italsider, la Falck, la Breda, etc); tagli che vedono, nella concorrenza tra capitali, soccombere i capitali e le nazioni meno forti nell'ambito dell'UE. La chiusura della fabbrica, secondo i cinici calcoli dei padroni pubblici e privati, avrebbe finito per colpire 4 mila operai tra diretti e indotti e 10 mila persone se si considerano le famiglie operaie nella zona. Nel sindacato ufficiale (FGTB-metal), cresce lo scontro tra la direzione sindacale che avalla in sostanza la linea ristrutturativa e la delegazione operaia di fabbrica, che dirigerà la lotta contro la chiusura di Clabecq, ma poi contro i sindacati stessi, la magistratura e lo stato belga. Gli operai non ci stanno alla chiusura e si organizzano da soli arrivando a fare divenire il caso Clabecq, un caso nazionale, che poi avrà i suoi riflessi a livello internazionale (il Wall Street Journal ne parlerà ampiamente in quei giorni di fine '96, inizio '97). La struttura dei delegati delle Forges, diverrà la struttura dirigente della lotta in fabbrica e fuori. Nei mesi della vertenza sotto la sua direzione, verranno mandate squadre di operai ai quattro angoli del Belgio, con centinaia di migliaia di volantini, manifestini per sensibilizzare gli operai delle altre fabbriche e gli altri lavoratori. Le riunioni assembleari nell'interno della fabbri-

Belgio

Gli operai di Clabecq

Una lotta internazionale

ca su come deve condursi la vertenza vengono discusse dagli operai; mentre a parte, in riunioni "clandestine" agli occhi e alle orecchie dei vertici sindacali, si rifà il punto della situazione della vertenza. Dopo il '92 (anno in cui si insedia la delegazione operaia che condurrà la lotta) e fino alla fine della vertenza, gli operai parlano di essere riusciti a mobilitare più di 200 mila persone in diverse manifestazioni (come quella di Clabecq del 2 febbraio del '97 con oltre 70 mila manifestanti, e quella di Namur, volutamente più selettiva con 15 mila dimostranti) e in ben 40 assemblee generali. La delegazione sindacale e gli operai di Clabecq rivendicano e mettono sul piatto delle trattative una cosa sola: la fabbrica non deve essere chiusa e nient'altro.

Cronaca di una lotta. La lotta di Clabecq inizia il 19 dicembre '96. In quel giorno il consiglio d'amministrazione della fabbrica deposita il bilancio dell'impresa al tribunale di Nivelles e abbandona l'impresa per fallimento.

20 dicembre '96: I delegati e gli operai (2 mila persone) si riuniscono davanti alla sede del comune di Tubize per parlare con il borgomastro della città. Quando si accorgono che la gendarmeria filma la manifestazione, i manifestanti esigono il filmato. Al rifiuto della polizia, entrano nel commissariato e si prendono il filmato. Durante la manifestazione i vetri delle banche vanno in frantumi.

3 Gennaio '97: Il tribunale di Nivelles pronuncia il fallimento dell'azienda.

2 Febbraio '97: 70 mila persone partecipano alla marcia per l'impiego e contro la disoccupazione, a Clabecq. Per questa mobilitazione, gli operai delle Forges hanno distribuito dozzine di migliaia di volantini nelle grandi città e nelle fabbriche del paese.

7 febbraio '97: Il curatore fallimentare Alain Zenner viene "maltrattato" dagli operai infuriati, perché nonostante le molte domande espresse dagli stessi, non aveva permesso il pagamento dei salari. Nei giorni seguenti, questo curatore fallimentare si presenterà continuamente davanti alle telecamere della televisione e ai flash dei giornalisti per mostrare il suo volto insanguinato, colpito dalla "furia" degli operai. Per la stampa borghese diverrà un martire.

28 marzo '97: Manifestazione degli operai di Clabecq sull'autostrada a Wauthier-Braine. La gendarmeria attacca il corteo con le autopompe, con lacrimogeni e con cariche. I bulloni, e le pietre dei manifestanti affrontano i camion e le autopompe dei gendarmi, che ne usciranno piuttosto malconci.

5 aprile '97: 15 mila persone rispondono all'appello della delegazione di Clabecq partecipano alla marcia in favore degli operai, a Namur e contro la politica "socialista" della regione Vallona.

6 maggio '97: Referendum alla Forges di Clabecq sulle proposte della regione vallona.

Il 55 % degli operai rigetta il protocollo "della miseria" stabilito al di fuori della Delegazione operaia di Clabecq, tra i vertici sindacali e la direzione (cioè la regione Vallona).

4 luglio '97: Viene fuori all'improvviso, il finanziere italo-svizzero Duferco che vuole reperire la fabbrica. Il piano Duferco viene accettato a Clabecq.

14 luglio '97: Referendum postale (così si evita l'assemblea generale degli operai che non possono discutere le proposte dei padroni e della regione vallona) imposto dalla Regione Vallona e dai vertici sindacali e organizzato dal ministero del lavoro. 95% di Sì.

La fabbrica rimane quindi aperta, gli organici ridotti espulsi i capi delle lotte e la struttura organizzativa. Entrano decine di operai giovani, con contratti a tempo e non sindacalizzati. La fabbrica, durante i mesi della lotta è rimasta aperta, occupata, e visitata da migliaia di persone, provenienti da tutto il Belgio. La lotta del Clabecq ha fatto paura alla borghesia belga, tanto da far dire sulle pagine di un giornale nazionale, "la Lanterne del 3 febbraio '97 che" era da lunghissimo tempo che non si reclamava il socialismo come ieri nelle strade di Clabecq". Questo era uno dei titoli della stampa borghese all'indomani della marcia dei 70 mila a Clabecq.

La repressione dello Stato: I delegati sindacali della fabbrica, dopo l'accordo con il nuovo padrone, subiscono la repressione. I vertici sindacali tolgono il mandato ai delegati che poi vengono allontanati dalla fabbrica. Questo è un segnale per lo stato e la magistratura. Subito dopo, inizia un provvedimento penale contro 13 operai e delegati delle Forges, più attivi. La maggioranza sono immigrati italiani. La magistratura monta un processo con 43 capi d'accusa contro gli operai. Tra questi: ribellione armata, attacco alle forze dell'ordine con bulldozer, tentativo d'incendio di un commissariato di polizia, sequestro di agenti, blocco dell'autostrada. I capi d'imputazione più gravi sono il portato di una legge del 1886, legge antisommossa e anti insurrezione che la borghesia belga di quel tempo adoperò per schiacciare le prime rivolte operaie e socialiste in quel

paese. Ce ne sarebbe per rimanere in prigione a vita. Ma gli operai non si perdono d'animo. E proprio a Nivelles dove si sta celebrando il processo, dal 26 novembre si sono mobilitati portando 2 mila operai, delegati, militanti (soprattutto del PTB-partito del lavoro belga, di cui i due operai più rappresentativi della lotta, cioè Roberto D'Orazio e Silvio Marra, fanno parte) davanti alla corte che li deve giudicare. Lo scontro nel paese è molto grosso. Per il 26 novembre alla prima udienza a Nivelles operai e delegati di molte fabbriche preparano la partecipazione. I vertici sindacali invece indicano a Bruxelles una manifestazione per la democrazia sindacale, col chiaro intento di sabotare quella di Nivelles. Perché Bruxelles e non Nivelles dove si celebra il processo? Questo si domandano gli 800 delegati intervenuti alla contro-manifestazione dei sindacati ufficiali. I vertici sindacali, vengono attaccati dai delegati e dalle delegazioni presenti a Bruxelles; una buona parte di essi lascia questa manifestazione per andare a portare il sostegno agli operai inquisiti. Il clima che si respira è quello di un possibile ed eventuale sciopero generale operaio in difesa dei 13 accusati, nei prossimi mesi. La fabbrica di Clabecq è chiusa per sciopero in sostegno dei 13 operai. Rimarrà chiusa anche il giorno dopo, perché c'è stato l'ennesimo incidente mortale in fabbrica. I morti in fabbrica stanno aumentando dopo che la delegazione di fabbrica e i delegati della sicurezza, tutti partecipanti alla lotta, è stata smantellata. La stampa borghese (da quella di destra a quella socialista), prima e dopo la prima udienza del processo attacca i 13 operai e le forze che li sostengono, con toni del tipo "ecco i sovversivi", o "ecco i nostalgici della lotta di classe, i comunisti"; arrivando a tacciare il compagno D'Orazio di dare spettacolo davanti alla corte e al tribunale, come un tribuno, come un "papa rosso"! IL livore della stampa borghese, allora la dice lunga sul significato della lotta scaturita a Clabecq. Per la borghesia, per i sindacati e i partiti borghesi, queste lotte autonome e organizzate da parte degli operai, a partire dai propri bisogni, che poi diventano lotte generali, immettendo contraddizioni nella "pace sociale" sono da combattere, da seppellire magari sotto decine di anni di carcere, perché sono un esempio pericoloso per tutti gli operai. Perché sono l'esempio che gli operai organizzati, con un loro piano, e con una idea di una società differente, senza sfruttati, possono mandare all'aria i padroni e i loro lacchè. Gli operai Marra e D'Orazio, hanno affermato che mai e poi mai, senza organizzazione, senza uno studio delle contraddizioni, non si sarebbe potuto fare di Clabecq, un caso simbolico per tutti gli operai del Belgio. Queste lotte sono un esempio per tutti gli operai di tutti i paesi, che devono stringere legami di solidarietà internazionalista tra di loro.

M.P.

TEMPI ULTRA MODERNI IL CANTIERE A FIANCO DELLA PRODUZIONE BASTA!

Quanto dobbiamo sopportare ancora questa situazione? Fare la produzione convivendo con un cantiere, che dal pavimento al soffitto sta rifacendo tutta la fabbrica!

Ci dicono di pazientare, ma dopo mesi s'è fatto sì e no un quarto dei lavori!

Correnti d'aria e pulviscolo, esalazioni e fumi di saldature, puzze nauseabonde, polveri e rumori assordanti, in aggiunta alla già tirata produzione! Dobbiamo inalare veleni o stare male per la bella faccia di chi? Del profitto sostenuto da padrone e sindacato mentre loro girano alla larga dalla fabbrica? Abbiamo protestato verbalmente; su più linee in periodi diversi ci siamo fermate; siamo scappate in cortile ma ora comincia il freddo e comunque il problema resta. Tentano di zittirci con qualche telo protettivo in più, tante promesse e aumentando la cassa integrazione!

L'azienda ha buon gioco nel dividerci, perché il cantiere non investe tutta la fabbrica insieme, ma ogni volta spostandosi, solo una parte di noi.

Il sindacato ha firmato l'insediamento di Pavia a Corbetta, includendone le conseguenze nella "flessibilità" sulla nostra pelle!

La RSU agisce come soggetto estraneo, dice che non ci fermiamo tutte assieme!!! Bella forza! Sanno che non siamo organizzate per farlo e intanto avvallano ciò che succede! Non prende iniziative se non per ricattarci con ciò che dice l'azienda: pazientare o bloccare la fabbrica e andare tutti a casa.

E i delegati della sicurezza? Quello sindacale è allineato con la RSU, quello aziendale fa veloci giri d'ispezione per rifugiarsi subito in ufficio a studiare la 626 (sic).

Operaie operai, senza mobilitarci in modo indipendente e collegarsi fra i vari reparti non veniamo a capo di nulla e la situazione ogni giorno diventa più pesante.

Corbetta 4-10-98 fot. in proprio

Una crisi senza soluzione

Quando nel luglio 1997 la crisi colpì i paesi del Sud-Est asiatico i commentatori accorsero a gettare acqua sul fuoco: sistemi politici corrotti, sistemi finanziari non trasparenti, paesi dal capitalismo di nuova generazione dalle crescite non sostenibili, ecc. La crisi, però, ben presto ci si accorse, coinvolgeva non solo le giovani Tigri, Thailandia, Malaysia, Indonesia ecc., non solo le vecchie Tigri, Corea del Sud e Hong Kong, ma anche il Giappone, seconda potenza mondiale.

L'ondata nel '97 si fermò su Hong Kong, che forte delle riserve in dollari proprie, ma soprattutto della Cina di cui era nel frattempo tornata a far parte, arginò la burrasca finanziaria. Ovviamente se è vero che Cina e Hong Kong resistettero alla svalutazione non si salvarono dall'epidemia della sovrapproduzione di merci che aveva fatto scoppiare il bubbone del credito. Se le industrie dei paesi asiatici sopravvissero, magari proprio perché i singoli capitalisti erano quanto più riusciti a salvaguardare in dollari le proprie risorse finanziarie, potevano tornare arroganti sul mercato internazionale a vendere merci con prezzi più bassi del 30-40%, le industrie cinesi e di Hong Kong si trovarono mediamente fuori mercato, istituti finanziari, banche e industrie pagarono con la chiusura o il passaggio sotto controllo dello Stato il dazio alla crisi.

Dopo una anno travagliato di accenni di ripresa e altre ricadute, la crisi si spostò in Russia. Nell'agosto 1998 viene dichiarata dal governo russo, per impossibilità di far fronte ai pagamenti degli interessi, una moratoria sui debiti denominati in titoli a breve Gko. In sé fu poca cosa, qualche miliardo di dollari, ma fu il segnale e a crollare fu l'intero sistema del credito russo, il sistema di finanziamento all'estero attraverso banche europee e americane.

Una economia reale che a stento, e da poco, dava segnali di vita proprio grazie al capitale da prestito che oliava la circolazione delle merci, magari per lo più importate, fino al loro consumo nei centri più importanti come Mosca, si trovò immediatamente a fare i conti con una realtà agghiacciante. Mosca, ad es., in pochi giorni si trovò a dover far a meno dell'80% delle merci consumate, per la maggior parte d'importazione. Interi convogli di camion fermi alla frontiera in attesa di pagamenti in denaro sonante, dollari ovviamente. Senza dollari la merce, tantissima merce, poteva stare a marcire sebbene la gente, tantissima gente, a Mosca potesse nel frattempo morire di fame.

La ricerca spasmodica di dollari, in ogni parte della società, portò il governo ad accettare la svalutazione del rublo nel giro di pochi giorni. Dal 1/8/98 ad oggi il rublo è passato da 5 a 23 contro un dollaro, -360%. L'intera economia si bloccava e il '98, dopo i buoni primi 8 mesi dell'anno, ha chiuso in un miserabile crollo del pil di -4,6% rispetto al '97 con un repentino cambio di

tendenza che nessun analista finanziario aveva nemmeno ipotizzato; ora gli "esperti" prevedono un -7% nel '99.

Anche nel caso della Russia tutti i media occidentali gettarono acqua sul fuoco: la crisi russa - dicevano - colpisce un'economia che per la bassa integrazione con quella mondiale non darà ripercussioni sui paesi a capitalismo maturo, Europa ed USA.

Non sono passati neanche 6 mesi e a cadere questa volta è il Brasile. Paese quasi continentale, decimo nella graduatoria tra i paesi industrializzati. In tutte le crisi precedenti, il timore di contagio ai paesi dell'America Latina, Brasile in testa era stato esorcizzato con la battuta che essendo il cortile di casa degli USA non sarebbe stato possibile, la Federal Reserve non l'avrebbe permesso, il FMI stava fornendo i crediti in dollari per affrontare eventuali crisi di liquidità. Niente da fare, quando il 6 gennaio il governatore dello Stato di Minas Gerais, uno dei più popolosi e industriali, dichiara di non poter rimborsare 18,5 miliardi di dollari dovuti al governo federale, è nuovamente la bagarre a livello mondiale. Con un copione già visto nei casi asiatici e russi, prima salta il cambio fisso del real contro dollaro, poi ogni tentativo di tenere una banda di oscillazione del 8%, per arrivare, oggi, a un real svalutato del 40%. Lo stesso dicasi per i tassi di interesse immediatamente schizzati in alto, oggi sono al 39%. La corsa ad acquistare dollari, iniziata ad agosto in concomitanza con la crisi russa, che ha ridotto le riserve da 75 miliardi di dollari a 36 con un inutile tentativo di 9 miliardi forniti dal FMI, è l'unica strada percorribile da chiunque voglia riprendere a far profitti dopo l'apice della crisi finanziaria. Nella stretta del credito solo chi possiederà denaro moneta, oggi meglio siano dollari, si potrà garantire materie prime e operai per riprendere a produrre,

sempre che le merci prodotte abbiano un mercato. E di solito, dopo averlo saturato, esangue dopo lo scoppio della crisi quello interno, l'unico mercato che rimane è quello estero se lo stesso bubbone della sovrapproduzione non l'ha ancora fatto esplodere.

Ora l'attenzione degli economisti è fissata sull'Argentina: riuscirà a far da argine a questa nuova ondata? Tutti a discutere ancora una volta sugli aspetti tecnici delle monete, il Currency Board, la quanti-

tà di dollari di riserve detenute dal paese e che dovrebbe salvarlo (e in realtà non ha salvato nessuno), ecc. Non possono parlare dell'assurdità che interi paesi crollino come birilli perché troppe merci rimangono invendute a livello mondiale e caduto un birillo si riversano sugli altri.

Un dato più di altri è significativo sui risultati della crisi in Brasile: "La svalutazione del real dovrebbe trasformare l'avanzo commerciale di 800 milioni di dollari che l'Ar-

gentina ha con il Brasile, in un disavanzo di 1 miliardo di dollari" (Sole 24 ore del 4/2/99).

Esattamente come le merci del Sud-Est asiatico e del Giappone oggi vengono vendute in America ed Europa a bassi prezzi, a breve si aggiungeranno quelle del Brasile e il morbo della sovrapproduzione minaccerà qualche altro paese. Quale sarà il prossimo birillo a cadere? O piuttosto sarà uno strike?

R.P.



Milano. Occupazione del consolato greco

La risposta

Fusioni ristrutturazioni e licenziamenti.

L'estate scorsa, la crisi asiatica e della Russia, aveva fatto crollare le borse, compresa quella statunitense. A dicembre la borsa di Wall Street è tornata a salire, arrivando al suo nuovo massimo storico. La crisi si sta risolvendo? Si domandavano i soliti esperti economici borghesi. Scrive il Corriere della Sera del 3 dicembre: "Salgono a 600 mila i lavoratori licenziati dalla grande industria americana". Il più grande costruttore d'aerei del mondo, la Boeing, annuncia il taglio di 48 mila posti di lavoro in tre anni. Quest'anno, si fa per dire, licenzierà solo 6 mila dipendenti. Colpa della diminuzione delle commesse d'aerei a causa della crisi asiatica. Nonostante che tutti gli economisti continuino a puntare sul-

lo sviluppo dell'industria americana e sulla sua capacità di creare posti di lavoro, le maggiori industrie annunciano licenziamenti. Oltre i 48 mila, o forse 53 mila della Boeing, la AT&T 15/18 mila, la Raytheon 14 mila, la Kodak 10 mila, la Xerox 9 mila, la Citigroup 8 mila, la Compaq 5 mila (dati Corsera 3/12/98). Licenziamenti in arrivo quindi, non solo negli USA, ma in molti altri paesi, dove queste multinazionali hanno i loro stabilimenti. La concorrenza si fa sempre più agguerrita, i margini di profitto diminuiscono, le multinazionali corrono ai ripari. Diminuzione della produzione ma non solo, ristrutturazioni, taglio dei costi di produzione, maggiore sfruttamento per gli operai rimasti. Nel settore petroli-

fero la diminuzione del prezzo del petrolio fa precipitare gli utili (i profitti) delle multinazionali. Si ricorre anche ad alleanze e fusioni. La Exxon con la Mobil e annuncia subito 9 mila licenziamenti. La British Petroleum con la Amoco. Nel settore finanziario la Deutsche Bank si fonde con la Bankers Trust (6 mila posti in meno). La tedesca Hoechst e la francese Rhône Poulenc si uniscono in una nuova società farmaceutica, la Aventis. Tutti i settori sono interessati, dalle linee aeree, al settore auto (Crysler- Mercedes per esempio). Quando si annunciano licenziamenti, normalmente le azioni di quell'azienda aumentano di valore. Se per gli operai si prospetta un futuro peggiore, per gli investitori capitalisti è l'annuncio del-

l'aumento dello sfruttamento operaio e quindi di maggiori profitti. Nel caso della Boeig invece i titoli subiscono una contrazione (non è un caso isolato). La riduzione di un quarto delle ordinazioni allarma gli investitori e fa dire al Corriere della Sera (3 Dicembre): "Una grande azienda non licenzia il 20 per cento della sua manodopera in due anni se non si trova in gravi difficoltà". Si comincia ad intravedere che questa crisi "globale" non sarà tanto facile digerirla. Infatti, a gennaio la svalutazione della moneta brasiliana fa riemergere la grave situazione finanziaria e industriale del Brasile. Le borse mondiali sono di nuovo nella bufera.

F.F.

Ocalan

Ocalan capo del partito dei lavoratori curdi è prigioniero nelle carceri della borghesia turca. I borghesi turchi lo stanno torturando e sicuramente gli faranno la pelle.

Non crediamo nella democrazia e non siamo fra coloro che si accontenteranno di vederlo marcire per tutta la vita in galera, per nessuna ragione vogliamo confonderci con gli stessi che hanno venduto Ocalan agli aguzzini turchi e oggi per salvare la faccia chiedono un processo democratico.

I socialisti francesi, i socialdemocratici tedeschi e i democratici di sinistra in Italia hanno dato ampia prova di cosa sia l'Europa unita: un'associazione di reazionari mascherati da progressisti in gara con i conservatori per dimostrare che sono loro i più capaci a difendere i padroni e i loro interessi.

Il governo italiano in particolare, con l'ausilio di Rifondazione, ha giocato sporco. Ha prima illuso Ocalan sulla possibilità di ottenere l'asilo politico per scaricarlo subito dopo quando il gioco si è fatto duro.

Ocalan è stato venduto perché i padroni turchi hanno semplicemente minacciato di tagliare commesse, le importazioni di armi, eliminare l'uso delle loro basi militari per aggredire l'Iraq.

Ocalan valeva forse i miliardi dell'interscambio con la Turchia? D'Alema poteva forse far saltare gli affari degli industriali italiani? Sicuramente NO. Meglio Ocalan morto che un ordine cancellato.

Il governo turco ha deciso di piegare i curdi. Arresti, deportazioni di massa sono all'ordine del giorno. E' un compito che la borghesia turca si è assunto a nome di tutti i padroni

che sfruttano gli operai curdi da Ankara a Berlino. Sottopagati per lavori infami. Piegare i curdi è un obiettivo sostenuto dalle borghesie medio orientali che si sono divise il Kurdistan.

Riconoscere l'autodeterminazione dei curdi vorrebbe dire rinunciare a sfruttare la loro terra ricca di materie prime e i borghesi non rinunciano ai loro interessi nemmeno morti.

Piegare Ocalan, mostrarlo in giro per il mondo incatenato attraverso la televisione è un chiaro segnale a chiunque voglia liberarsi dalla schiavitù: i borghesi che dominano il mondo sono una congrega troppo forte da combattere.

Ma il capitale ha prodotto un'altra realtà, ha messo fianco a fianco sulle stesse linee, nelle stesse fabbriche, negli stessi luoghi di lavoro operai curdi, turchi, tedeschi, francesi, italiani...

In questa realtà la lotta dei curdi per autodeterminarsi, per liberare Ocalan diventa parte integrante della lotta generale degli operai per liberarsi dalla schiavitù del lavoro salariato.

L'unità della borghesia internazionale nel reprimere brutalmente chi si ribella produce nella classe avversa la stessa identica necessità.

La causa degli operai curdi sta diventando la causa degli operai di tutto il mondo. I governi borghesi non hanno concesso asilo politico ad Ocalan.

In ogni fabbrica, in ogni parte del mondo, sono gli operai in lotta contro i propri padroni a riconoscere ad Ocalan un pieno incondizionato asilo politico.

Associazione per la liberazione degli operai

Via Falck, 44 - 20099 Sesto S. Giovanni (MI)

Internet: <http://www.savonaonline.it/aslo> RCM: Le conferenze/Polis/AsLO